

# Toscana, Campania, Piemonte e ritorno

vicissitudini di una brava famiglia toscana nata dalle nostre parti



Il 23 aprile 1925 è nata una donna importante: io. Ognuno è importante a se stesso... no?! Babbo e mamma erano felici. Dire che si amavano, oggi è riduttivo. Si volevano bene. L'uno voleva il bene dell'altro. Babbo insegnava lettere in un liceo di Napoli dove aveva la cattedra. Un po' di amarezza c'era solo per lui: troppo colto, chiedeva troppo a ragazzi spensierati. Ma loro due erano felici, con già un figlio di sette anni.

C'è un proverbio: "Sei felice? Trema!". Infatti: babbo aveva un amico. Eccezionale. Cresciuti insieme in collegio – allora le scuole erano molto buone, ma poche e difficilmente raggiungibili se lontane. L'amico aveva fatto una carriera invidiabile: era già sottoministro delle ferrovie. Doveva prendersi cura dei figli di tutti i ferrovieri. Pensava alle colonie marine e montane, ma anche e soprattutto si curava personalmente degli orfani, aiutandoli nello studio, se capaci ma non abbienti, o a trovare un lavoro. Pensate! Teneva registrati di ognuno il compleanno, perché non gli mancassero un augurio e un regalo. Dalla Sicilia alle Alpi aveva un solo nome: 'Papà Paolucci'. L'amicizia con il mio babbo era fraterna e nel suo scorrazzare su e giù per l'Italia per lavoro, spesso passava qualche ora da noi. Un giorno disse a babbo:

- A Torino è in vendita una vecchia libreria, ben nota. Il padrone, anzianotto, dell'Elba, un ingegnere, vuole tornare e godere la serenità della sua isola e i suoi soldi. Con le tue competenze saresti un ottimo libraio. Te la senti?

Andarono insieme a vedere. Ottima la libreria: usato e antiquariato. Ottimo il prezzo. un'occasione. Babbo, sempre vissuto tra onesti, si fidò del padrone, gentile, ingegnere, della *buona borghesia*. La sera stessa lui e il padrone firmarono il contratto dal notaio e babbo, come aveva detto, tornò subito a Napoli a sistemare le cose del passato, con facilità e pochi rimpianti. Quasi subito nacqui io e partimmo. Si fermarono solo a Montefollonico perché mi vedesse il nonno materno, l'unico ancora vivo, mi battezzarono a Firenze nel *mio bel san Giovanni* (credo che allora per i fiorentini non ci fossero altri battisteri) e sbarcarono a Torino che avevo quaranta giorni.

Il mondo era un altro. A Torino, chi viveva più a sud di quella che sarebbe stata la Linea gotica era 'sud-icio'. Noi addirittura di Napoli! Pregiudizi, ma radicati come una quercia millenaria. Aggiungi: "non si vogliono bambini tra i piedi". Sembrava impossibile trovare casa. Finalmente, uno si accordò. Babbo e padrone si strinsero la mano e fissarono l'ora per il notaio. Nell'accompagnarlo all'uscio, il padrone gli chiese se avesse famiglia e lui – che ingenuo! - quasi si vantò di una moglie e due figli, uno di sette anni e una neonata. L'uomo impallidì e con garbo ma freddamente disse che non se ne faceva più nulla. I *masnà*, i bambini, nessuno li sopporta. In effetti, i torinesi non volevano neanche i loro. Così, ora non è facile sentir parlare un bel piemontese a Torino.

La mia mamma dovette vivere quasi tre mesi in albergo con me così piccola. Finalmente ci affittarono una casa ultrapopolare dove allora c'era la periferia e ora è considerato centro città. Nella casa non c'era corridoio, si entrava subito in cucina. Il bagno? C'era solo il water in uno 'stanzino' fuori, sul balcone di cucina. Ma le difficoltà della casa erano bazzecole in confronto alla nostra situazione: l'ingenuità del babbo era tale che aveva comprato la libreria senza inventariarne il contenuto! Al suo ritorno trovò solo carta da macero o quasi. Tutti i libri di molto o di un po' di valore erano *emigrati*. Non solo. Il vecchio padrone aveva avvisato i clienti che chiudeva, ma riapriva in Galleria Subalpina, a mezzo chilometro e forse meno. Una libreria moderna e bella, ma senza anima. I miei si trovarono nei debiti, nella miseria. Babbo patì tanto della situazione generale che perse la salute. Ma io in quella casa vissi anni felici: alla mia età bastavano babbo, mamma e Pietro, il mio dolcissimo fratello.

Dal baratro della miseria ci salvò l'aiuto di Papà Paolucci, che fu più di un amico, più dello zio vero: con il suo cuore e la sua posizione, ci salvò. Mamma affrontò la vita da leonessa: non solo curava e sosteneva babbo, badava a noi due e vigilava gli studi elementari di Pietro ma, essendo un'abilissima ricamatrice, si fece una fama e lavorò, lavorò, lavorò. Molte delle clienti divennero amiche.

Sulle elementari di Pietro racconterò due episodi. Aveva per natura, attorno al collo, una striscia un poco più scura sulla pelle: il maestro piemontese la adocchia e al sud-icio dice di andare a lavarsi. Lui obbedisce, ma la macchia resta. Il maestro lo trascina, e lo lava lui: forse non è sudicio. Un'altra volta si tratta di un bisticcio con un altro bambino, che seguita a prendere in giro il sud-icio. Pietro, che ha un anno di meno perché ha fatto la 'primina', gli assesta un pugno. Di chi la colpa? "Domani Pietro non entrerà a scuola se non accompagnato!". Mamma lo accompagna e senza complimenti dice al maestro che farebbe meglio a insegnare l'educazione a chi non ce l'ha, e che Pietro ha fatto bene e che, anzi, glielo ha insegnato lei a difendersi! Nessuno lo tocca più e anche il maestro ha un altro tono.

I vicini di casa furono carissimi: lui era stato uno dei primi operai della Fiat e ancora rimpiangeva il fatto che Agnelli, ai primordi della fabbrica, aveva invitato lui e i suoi pochi compagni a divenire operatori dell'azienda, e loro avevano rifiutato: non avevano mica i soldi che aveva lui, e la prima macchina uscita era tornata tirata dai buoi! Così raccontava.

Si chiamava Ercole Dèzzani, la moglie Luigia, avevano un figlio ormai grande: lo avevano fatto studiare e ora era già ben impiegato. Con loro viveva la mamma di Ercole. L'ho chiamata, e amata, nonna. Aveva allevato otto maschi. Montanara, totalmente ignorante, aveva l'innata signorilità, il buon senso e la dignità del popolo buono. Solo da grande ho capito quanto aiutò mamma, che però le rendeva piccoli servizi. La 'nonna' diceva - e forse era vero - che le faceva piacere avermi per casa a *tremotare*. Quando poi il terremoto era eccessivo mi faceva un gioco meraviglioso: diceva che sentiva ululare il lupo che mi cercava per mangiarmi e mi nascondeva sotto le sue innumerevoli gonne. Solo a pensarci mi pare di sentire l'odore del tabacco che - mi disse - si metteva nel naso per starnutire: le scaricava la testa.

Perché racconto queste sciocchezze? Perché era il mio mondo di allora. Con il suo buono e il suo cattivo: la 'nonna', il tavolino di cucina sotto il quale regnava la mia bambola, a cui in barba alla povertà qualcuno aveva comprato un salottino di tre sedie e un divano a tre posti, il tutto lillipuziano ma di buon gusto. Esiste ancora oggi, ma le mie nipotine non ci hanno mai giocato... In quel mondo c'erano anche gli *ori del re*. In realtà erano i bottoni più belli, che mamma raccoglieva per poterli riusare: allora non esisteva la plastica. Quando il tempo non permetteva di uscire, con Pietro diventavano cose meravigliose... facevamo un tondo che era una fontana, e lo *sprincello*<sup>1</sup> nel centro era un bottone più bello. Centomila fantasie... Pietro fantasticava e io vedevo, proprio vedevo le sue fantasie. Vedevo quello che lui mi diceva! Avevamo anche un sottomarino: lo faceva ogni sera. Prima di andare a letto, ricalzava il suo e entravamo con la testa verso il fondo: lì, al buio calduccio, mi raccontava ciò che leggeva di Verne e Salgari, finché non dormivo. Ma la sera dopo ricordavo a che punto ero arrivata ad ascoltarlo.

Fuori c'era il Valentino, un parco degno di una reggia, sempre pieno di bambini, ragazzi, e culle dei piccoli dei ricchi accompagnati dalle balie. E le guardie! Giravano sempre in bicicletta, in coppia. Era proibito entrare nei prati, ma noi ci si ruzzolava. Loro lo sapevano, ma... ci lasciavano crescere. Avete mai letto *I ragazzi della via Paal*? Leggetelo. Quella vita l'ho vissuta. Si formarono due squadre: una della *Calunga* e una di Pietro: alcuni della *Calunga* avevano dato noia a un gruppetto che giocava, e incominciarono a litigare. Pietro intervenne. Il capo di quelli della *Calunga* lo sfidò. Se le dettero di santa ragione. Vinse mio fratello, anche se l'altro aveva due anni di più. Certo, tornò a casa con un occhio pesto, una guancia blu e la camicia strappata.

Tra i ragazzi la divisione fu netta, istintiva. Pietro era il capo dei 'nostri': aveva una dote innata di autorità e di senso della giustizia. Sapeva saggiamente giudicare quando tra noi c'erano screzi, e tutti eravamo tranquilli e solidali. Aveva anche inventato uno strano urlo modulato: se uno di noi aveva un guaio, avvertiva e gli altri accorrevano. E se qualche volta quelli della *Calunga* vollero provare a dare noia, furono dissuasi. Devo dire che erano cattivi. Non so come, si erano resi conto che amavamo gli animali. Un giorno trovammo alla fontana monumentale tante rane moribonde, private delle zampe. Ricorremmo alle guardie. Nacque un bellissimo rapporto di fiducia reciproca e, per noi, nell'autorità. Quanti fatti potrei narrarvi... ma poi la barba vi farebbe inciampare.

Compì sei anni. I miei avevano quasi vinto la durissima battaglia. Babbo, con la sua cultura e soprattutto con il suo carattere eccezionale aveva acquistato un'ottima clientela. Ho detto *eccezionale*. Ascoltavo discutere i miei. Mamma diceva:

- Se un libro costa una lira e ottanta centesimi, tu chiedine due. Se il cliente discute, tu abbassi e lui se ne va più contento, se no hai 20 centesimi in più.

---

<sup>1</sup> zampillo

Babbo subito rispondeva:

- Ma ti pare?! Se costa una lira e ottanta, vale uno e ottanta.

Irremovibile. Poi si accorse che qualcuno approfittava facendosi prezzare da lui libri rari, fingendo di volerli vendere. Da allora babbo chiedeva ai proprietari quanto ne volevano. Un giorno c'erano in bottega molti dei soliti clienti. Entra una vecchietta, vestito nero, grembiule pure nero legato dietro la schiena, il fazzolettone annodato dietro la testa: tipica donna del popolino più semplice. Vuole vendere un libro prezioso. Babbo non si fida e la interroga. No, non l'ha mandata nessuno. Il libro è tutto quello che le ha lasciato in eredità il vecchio prete che lei ha servito per tanti anni. Le ha detto che ne avrebbe ricavato qualche soldo. I clienti ascoltano. Babbo insiste:

- Insomma, quanto volete?

- Non so. Dica lei. Io non so leggere. Posso usarlo per accendere la stufa, ma mi dispiace. A lui era tanto caro!

Babbo non si smuove:

- Insomma, quanto volete?

- Mah - dice lei - mi dia due lire.

- Due lire!!! - sbotta il babbo - ma ne vale duecento!

La vecchietta barcolla, sbianca, scoppia a piangere. Quando finalmente ritrova l'uso delle gambe, va a casa felice. Uno dei presenti, avvocato molto famoso, commenta:

- Sa, signor Tiezzi, lei non diventerà mai ricco!

Ma ci ha rallevari a una vita serena e onorata. Non era solo onesto. Di più. Aiutava chi poteva aiutare. Quando, comprando una vecchia libreria privata, ci trovava libri ormai non adatti alla sua clientela, li faceva portar via, pagandolo, a un vecchietto malmesso che li rivendeva al Balòn, il mercato delle pulci di Torino. Ancora: durante le leggi razziali gli si presentò un rabbino, che conosceva solo di vista, e gli chiese quaranta lire, che non erano poche, soprattutto per babbo, che doveva ancora finire di pagare i debiti iniziali. L'uomo gli disse che gli servivano subito, per fuggire, ma non sapeva se avrebbe potuto salvarsi e restituirglielo. Subito babbo glielo dette. Molti atti così potrei raccontare, ma certo meno di quanti furono, perché spesso taceva. Uno lo seppi in questo modo. Dopo essermi laureata, feci molti concorsi e vinsi anche quello delle *Medie*. Accettai subito, perché le sedi erano più vicine a casa. Insegnai due anni a Pinerolo e due a Chieri. Al quarto anno ottenni il trasferimento a Torino, alla scuola media 'pilota'. Prima di lasciare Chieri, naturalmente andai a salutare il Preside: un uomo anzianotto, intelligente, buono, comprensivo e capace. A un tratto mi dice:

- Scusi, ma lei è mica parente di quel Tiezzi che aveva una libreria in via Principe Amedeo?

- Altro che parente! Era mio padre!

Vedo i suoi occhi empirsi di lacrime e guardarmi con affetto.

- Vede - mi dice - se ho questo posto lo devo a lui. Io sono un autodidatta: è stato lui che per anni mi ha guidato negli studi, mi ha messo in mano i libri giusti.

Cava il fazzoletto, s'asciuga occhi e naso e poi, timido com'è, mi abbraccia come un fratello maggiore.

Torniamo al negozio di babbo: non era una bottega, ma un cenacolo. A pochi passi dall'università di lettere, che allora era in via Po, mese dopo mese ne era diventata la 'sala professori'. Apprezzavano conversare con babbo e tra loro ci si incontrava tutta la Torino colta. Mamma, pronta e lungimirante, aveva comprato sei poltroncine di legno, comode e insieme piccoline, le aveva coperte con dei cuscini ricamati e... intorno allo stufone di ghisa - averlo ora! - che mondo! Quanto a me, solo da grande ho capito l'attenzione che

babbo aveva per me. C'era uno scaffale all'altezza dei miei occhi di bambina di sei o sette anni. Appena cominciai a leggere, babbo - senza dir nulla - ci esponeva libri adatti a me e, a seconda di quelli che leggevo, ne esponeva altri consimili. Diventai una divoratrice di libri: non lessi solo *Le mie prigioni* di Pellico, ma persino l'autobiografia di Massimo d'Azeglio. Non la ricordo, ma... il suo palazzo era proprio di fronte al negozio, e a me pareva che, mentre leggevo, diventasse mio amico! Sogni strampalati di una bambina che nei libri aveva presto dimenticato giochi e libertà del Valentino.

Non ho detto una cosa molto importante: avevamo cambiato casa. Quando avevo cinque o sei anni, raggiunto un certo equilibrio economico e ottenuto un certo rispetto - non eravamo più 'sud-ici'- si era liberato un alloggio proprio nel palazzo della libreria. Dello stabile si diceva che era il quarto che restava di un antichissimo convento. In effetti i muri più spessi di un metro e che, se vi facevi un buco profondo, versavano una rena che sembrava quella del Po, l'androne monumentale lungo quanto lo spessore di tutto il palazzo sovrastante, il pezzo di porticato dove sboccava l'androne, il mezzo cortile centrale, tutto dava l'impressione di essere i possenti resti di un gran monastero. Nel palazzo abitavano nobili e borghesi benestanti. I marchesi della Foresta, il barone Manno, le contessine Scozia di Calliano, il liutaio e lo scarpaio del Regio, un gioielliere e pochi altri, tra cui una sarta che mamma allontanò subito perché, quando eravamo appena arrivati, mi aveva chiesto se in casa mia c'erano cose strane.

C'erano, ma non lo sapevo ancora. Ora vi racconterò cose così strane che non le crederete, ma sono vere. La mia mamma restava molte ore sola: babbo in negozio, i figli a scuola. Lei sentiva camminare per casa, come in pantofole o a piedi nudi. Babbo le spiegò che nelle soffitte al piano superiore abitava qualcuno e che lei non era abituata a case con inquilini al piano di sopra. Era vero, ma mamma chiese al portinaio chi ci stava: fratello e sorella anzianotti. Uscivano prima delle otto e ritornavano dopo le sei del pomeriggio... Mamma ci ha sempre insegnato: "Male non fare, paura non avere". La casa sognata non poteva essere più comoda e adatta alla salute del babbo : bastava scendere le scale, fare quattro passi sotto il porticato e l'androne, e a metà di questo c'era la porticina del retro del negozio. Da casa al lavoro al coperto! Mamma non poteva chiedere di più, ma era impaurita e intanto pregava *Requiem, Ave, Padri nostri...* e nervi a posto! Ma, dopo neanche una settimana, Pietro le fa:

- Ma tu che sei sempre in casa non ti sei accorta di nulla?

Lei nega, e lui:

- Ma va! Tutte le sere quando vo a dormire, qualcuno si siede sul letto e lo fa pendere da una parte... ma io non ho paura.

Lei gli dice che deve essere una sua impressione, ma lui insiste:

- No, no! Con una mano sotto le coperte ho proprio sentito dove si siede!

Allora mamma lo prega di non dir nulla a me, che sono troppo piccola: potrebbe causarmi grossi guai. Pietro promette e tace con me. Ma dopo qualche settimana io, che dormo in una cameretta solo mia, contigua alla stanza di Pietro, sono svegliata da qualcuno che agita dal fondo i panni del letto e l'aria mi passa in faccia. Apro gli occhi: buio pesto. Terrore. Mi strozza, non posso articolare parola e neanche urlare. Quando finalmente ci riesco, arriva mamma e mi fa scambiare il letto con il babbo. Nel lettone mi riaddormento. Passano pochi giorni e di nuovo vengo svegliata. Sento alzarmi il letto da destra, come per farmi rotolare fuori dalla sinistra. Solito terrore, solita incapacità a chiamare la mamma, solito finale. Babbo seguita a dire che non ci crede, Pietro e mamma si comportano come se fossero cose normali e così ci abituiamo a coinquilini invisibili, ma onnipresenti. Un giorno, mentre mangiavamo, sulla tavola scoppiò un bicchiere di vetro. Beh, succede. Ma

il giorno dopo scoppiò un vetro della gabbia degli uccellini. Un giovedì - giorno di vacanza alle elementari – mamma mi mandò in camera sua a spolverare il vestito di babbo. Ho fatto solo tre classi alle elementari, le ultime due le ho studiate a casa per andare al ginnasio un anno prima. Quindi non avevo ancora dieci anni. Mamma mi aveva dato una incombenza importante: spolverare il *vestito bono* del babbo. Usata la spazzola, la posai su una seggiola, per ispezionare i calzoni. Vo a riprenderla e non la trovo. Toh, l'ho messa sul cassettono! Spazzolo, e stavolta fo attenzione: la metto sulla seggiola. Ispeziono. Vo a riprendere la spazzola: non c'è. La vedo sul comodino dove non potevo averla posata... era due metri più in là. Raccatto giubba calzoni e spazzola e vo in cucina, da mamma che neanche mi chiede spiegazioni.

Veramente, non abbiamo mai avuto danno alcuno da questi coinquilini quasi... burloni. Ma una certa paura c'era. Eccome! Erano fenomeni che non accadevano tutti i giorni, ma spesso. Ne racconto alcuni più... non so come definirli. A volte, alla domenica, babbo andava nei territori intorno a Torino a vedere delle librerie in case signorili o ville messe in vendita da eredi che non apprezzavano i libri. Una volta mamma, Pietro e io, tornati da messa, ci stavamo consultando su che fare per pranzo. Cigola l'uscio interno dell'entrata, quello con il vetro. Il rumore è ben noto a tutti e tre. Cigola solo, ritornando a posto da sé, quando è già passato chi lo ha aperto. Ma è presto perché sia tornato babbo. Tuttavia gli corriamo incontro... L'uscio è chiuso, l'entrata deserta.

Un altro 'caso'. Quando Pietro e io andavamo a scuola, lui al liceo, io al ginnasio inferiore, dovevamo alzarci presto, d'inverno a buio: alle otto chiudevano il portone della scuola. E, oltre a prepararci e far colazione, c'era un bel pezzo di strada. Mamma ci svegliava e, un po' burlona e un po' pratica, ci infilava in seno una mano ghiaccia. Una volta, come sempre, mi sveglio al contatto della mano fredda e cavo le braccia da sotto le coperte per abbracciare mamma. Ho gli occhi ancora chiusi... trovo il vuoto! Apro gli occhi: buio pesto. In quell'istante si accende la luce in camera di Pietro. Ritrovo la voce:

- Pietrino!

S'affaccia sulla soglia e:

- Sono venuti a rompere le scatole anche a te? Dormi, dormi, ti lascio la luce accesa.

Sogni *in tandem*? Non credo.

Anche il gatto ci andò di mezzo. Mamma e io lavoravamo ai ferri - allora si diceva *fare la calza*, anche se era un maglione – e Pietro ci leggeva Jerome, tra grandi risate di tutti e tre. Il gatto acciambellato sul cuscino di una sedia se la godeva. A un tratto... *Spaciàc!* Tutti e tre sentiamo la botta a mano aperta e vediamo gatto e cuscino volare in mezzo alla stanza. Il gatto, con la coda grossa, ci guarda indignato. Palesemente, dà la colpa a noi. Casi del genere erano tanti che c'era passata anche la paura... sì, erano invisibili, ma in fondo burloni. Però l'ignoto si intrufolava nella vita e ci rendeva consapevoli della sua realtà.

Presto, in quel mondo magico si inseriva ben altra realtà. Fino a sei anni mi avevano portato a messa, mi avevano insegnato le preghiere, ma io non ne capivo nulla. A messa, l'unica cosa che mi interessava era l'organo, nel loggione sopra l'ingresso. Perciò voltavo le spalle all'altar maggiore. Mamma mi rigirava e mi diceva di *far Gesù*, che penso volesse dire "Tieni le mani giunte", ma io non capivo. La *scugnizza!* Cambiata casa, presto conobbi la Parrocchia e l'oratorio, dove la domenica pomeriggio ci lasciavano - ed eravamo tanti - soli a fare quello che volevamo in un corridoio immenso in lungo e largo. Ricordo bene la folla che accolse il nuovo parroco. Riferii ai miei che erano simpatici lui e la moglie: mi fu spiegato che forse era - e lo era – la sorella. Per me avevano l'aria della *nonna* Dèzzani, salvo che erano magri allampanati. Erano due santi, lo capisco ora. Al parroco veniva

affidata una delle più belle chiese di Torino, S. Francesco, in via Po. Bella ai tempi di Massimo d'Azeglio e di Pellico, che ne erano stati parrochiani, ma ormai era quasi in abbandono. Il nuovo parroco era povero. Girava con una tonaca che, lava e rilava, non era più nera, e con quella sua magrezza testimoniava a che bagordi si desse. Ma quelle che lungo la navata sembravano colonne, avevano in cima volute dorate, e lui le ripristinò. Tutta la chiesa, pian piano, ritornò ai suoi antichi splendori. Non era un prete colto. Io, la *scugnizza*, mi divertivo a sentirgli dire frasi come questa, la sua preferita:

- Gesù Cristo è colui il quale che ci ha redenti.

*Il quale che...* ma che cuore c'era nei suoi strafalcioni! Purtroppo, allora non lo capii. A noi bambini badavano due vecchie signorine incartapecorite, che ci facevano imparare a mente domande e risposte di cui non capivo nulla. Ma ci confessava don Pippo. Giovanissimo, non era molto apprezzato dalla stupidità allora imperante: non aveva avuto *la vocazione* fin da piccino. Prima aveva preso la laurea e poi si era fatto prete. Non era stato rincitrullito a modo loro in seminario! Di lui debbo dire che è stato uno dei fari nel mare della mia vita. Allora l'altar maggiore, il cui spazio era inaccessibile alle donne, era separato da una balaustra con il cancellino: chi entrava doveva genuflettersi. Tutti. Ero ancora proprio bambina quando mi capitò di vedere don Pippo genuflettersi. Come tutti: nulla di diverso... no! Tutta un'altra cosa. Era evidente che non era un gesto casuale e distratto: lui si rivolgeva a un Presente, con amore e gioia. Non posso spiegarmi... avevo visto l'invisibile!

L'anno che finalmente lasciammo la prima casa torinese e andammo ad abitare in quella sotto a cui c'era la libreria del babbo e, con noi... coinquilini invisibili, fu anche il mio primo anno di scuola. Nel cambiamento del mondo intorno a me, mi fu più facile adattarmi ad andare a scuola, non con Pietro. La Scuola... è un capitolo importantissimo della mia vita, e insieme una realtà a parte, solidamente autonoma. Come questo possa essere non lo so spiegare razionalmente neppure a me stessa.

Mio fratello Pietro aveva esattamente sette anni più di me e io ricordo chiaramente l'ammirazione che avevo per lui che andava a scuola, usava il *cavolario*, come lo chiamavo io, cioè il vocabolario, che a me sembrava uno strumento magico, e mi spiegava con semplicità tante cose. Forse la prima robusta radice della mia passione per la scuola è lì. A tre anni incominciai a chiedere di andare a scuola con lui. Ma lui aveva fatto *la primina* e a dieci anni era già al ginnasio inferiore. Cercarono di spiegarmi che dovevo, semmai, andare all'asilo ed ebbero l'infelice idea di dirmi che mi avrebbero insegnato le suore... suore!? Non ne avevo mai vista neppure una. Ma dichiarai che se mi mandavano dalle suore, io scappavo! E siccome ero un tipaccio da farlo davvero, non conobbi l'asilo. Veramente, cercarono di farmi imparare qualche lettera, ma nessuno sapeva farsi maestro e arrivai alle elementari totalmente non *scolarizzata*.

Primo giorno: per mano a mamma, ci avviamo. Una gentile signora ci avverte che entrano solo le prime, domani le altre classi. Mia madre dice che infatti fo la prima. Quella mi squadra, grande e grossa come sono, e chiede:

- E' ripetente?

Sento l'irritazione di mamma dalla sua più forte stretta di mano. Qualcuno ci chiama e c'infilta tutte in un'aula, e ci ordina di occupare i banchi: sono biposto, con i sedili ancorati a una pedana unica. Entro tra le prime e occupo un banco in prima fila. Veramente, dovrei dire che mi ci *incastro*, tanto è piccolo per me! La maestra chiude l'uscio, mi vede e mi dice un po' burbera:

- Che fai lì? Esci, va' nei banchi in fondo!

Ma non era facile disincastarsi.

La maestra è una bella signora, ma io ho timore di lei. Le aste! Ci fa prendere il lapis e ci dice come dobbiamo fare le aste. Fo le prime due righe. Poi... ma che senso ha fare tutte quelle aste? Riempio la pagina di segnacci e mi fermo: orrore della maestra. La fo breve: per dire che uno faceva cose incredibili, si diceva:

- Fai peggio di Tiezzi!

Tiezzi ero io. Però, dopo pochi giorni, notai che la maestra, per farci dire le preghiere, si segnava con la sinistra, a specchio con noi, e a noi diceva di usare la destra. E subito - per niente *scolarizzata* - chiesi spiegazioni. Mi resi conto dello stupore della maestra, che gentilmente spiegò che lo faceva perché nessuna si imbrogliasse. Incominciai a migliorare e ad amare sempre di più la maestra.

L'insegnamento è basato su un reciproco e affettuoso capirsi. Sì, lei mi capiva. E amava tutte e quaranta - quaranta!! - le sue alunne una per una, guidandoci con fermezza, ma dolcezza.

Che maestra era! Non ci insegnava a ripetere nozioni, ma a usare il cervello.

Ricordi: una volta ci legge la novella di una bimba che la mamma prepara per una festa e le aggiusta i capelli con un bellissimo fiocco. Chiama una di noi a riassumerla. La mia compagna incomincia e parla del fiocco. Lei la ferma e le chiede:

- Nello svolgimento dei fatti è importante il fiocco?

L'interrogata ci pensa e conclude:

- No.

- Allora - dice la maestra - è sbagliato parlarne. Non devi ripetermi il racconto, ma farne il riassunto!

Pensate! Avevamo meno di nove anni! Infatti, quella maestra dovette lasciarci finita la terza elementare.

Un altro giorno, entriamo in classe e notiamo che, delle enormi lavagne che coprono la parete dietro la cattedra, una è stata tutta quadrettata come il quaderno di matematica. Sorridendo, la maestra ci spiega che l'ha fatta quadrettare lei, perché vuole spigarci il teorema di Pitagora. Fu facile contare i quadratini dei due lati dell'angolo retto. Di quelli dell'ipotenusa, ci fece notare che erano dimezzati gli esterni: bastava contare quelli, dividerli per due, e si avevano gli interi. Era evidente, si *vedeva* la verità che affermava!

Un modo molto efficace di *studiare*. Contemporaneamente, sviluppava la nostra capacità di memoria facendoci imparare ogni settimana una poesia, o una parte, come quando imparammo *La cavallina storna* di Pascoli. Di ciascuna di noi sottolineava doti e qualità, e tutte ci volevamo bene...

Che maestra la Signora Maria Setragno! Noi non ci sognavamo neanche di darle del tu, ma come la rispettavamo e amavamo! Era tutto un altro mondo. Certo, non mancavano guai neanche in quel mondo...

Finita la terza elementare, un'altra maestra, moglie di un ispettore, ebbe il posto nella mia scuola. Pretese di mandare la Signora Setragno in prima e di ereditare lei la nostra classe. Naturalmente, lo ottenne. Ricordo il primo giorno in quarta. Eravamo già tutte nei banchi; la porta d'entrata era sul fondo della classe, la cattedra aspettava. Entra la grande attesa. E' piccola: ha quasi la nostra statura... quello che manca in altezza c'è in larghezza. Ha le guance e il naso rossi come un avvinazzato. Stordite - aspettavamo la Signora Setragno - guardiamo senza capire. Lei chiude l'uscio e avanza verso la cattedra. In piedi, noi siamo sbalordite. Gli occhi di lei lampeggiano malignità. Fa per sedersi... e rimane appollaiata sui due braccioli della poltrona... scoppia una risata irrefrenabile. La sua ira è evidente, la paura ci fa smettere di ridere. Quando torno a casa racconto tutto, ma mamma pensa che io traveda e parli per antipatia... Dopo pochi giorni, dico parolacce

che spaventano mamma: a quei tempi, nessuno avrebbe detto *me ne infischio, me ne impipo, va a fare in...* Mamma mi chiede da chi ho imparato un tal frasario. Rispondo che la maestra lo usa continuamente. La mamma non mi crede, pensa che parli perché lei ha preso il posto della maestra amata... Poi, racconto che il *mostro* ha preso il quaderno di una compagna e, trovandoci un errore, lo ha strapazzato e gettato sul pavimento: mamma a questo punto mi dice:

- Domani vado a parlare con la maestra e, se mi dici bugie, preparati che te le do con il ranzagnolo!<sup>2</sup>

Ma io sapevo bene di dire la verità. Il mattino dopo, mamma mi accompagna: non solo la maestra è davvero un mostro ma, alle nove del mattino, fiata di rum! E accoglie mamma con una bella coroncina di volgarità.

Incredibile ma vero. Babbo e mamma, qualunque decisione - anche non importante - dovessero prendere per me e Pietro, si consultavano. Questa volta mamma non tornò neppure a casa: andò difilato in Direzione a dire che ritirava la figlia. La Direttrice, vittima anche lei della moglie dell'ispettore, cercò di dissuaderla. Ma, vista la sua determinazione, la pregò di non parlarne in giro. Il giorno dopo, si presentò mio padre, assumendosi in modo formale l'onere della mia istruzione. Finì così la mia scuola elementare.

Però, mio padre era un maestro *difficile*. Un esempio: mi spiegava che il participio passato non era *passato, ma antecedente al verbo della reggente*. Esempio: *un bambino seduto legge. Si è seduto prima di leggere, ma non nel tempo passato*. Io non capivo granché. La mamma, in un canto, ricamava. La guardavo. Quando babbo chiedeva:

- Hai capito?

lei faceva un lieve segno di assenso o di negazione. In genere, di assenso. E si passava oltre. Appena babbo era andato via, subentrava mamma con spiegazioni facilissime: *participio presente, ente, ante... participio passato, ato, eto, uto*. Facilissimo!

Non detti l'esame di licenza elementare, ma di ammissione al ginnasio inferiore. Otto agli scritti, nove agli orali! Ma, chissà perché, c'era anche l'esame di disegno, materia che poi non era mai più contemplata nel corso degli studi... Non fu solo un disastro. Peggio! A darmi sei, mi regalarono più di sei punti: consegnai i fogli non solo pasticciati, ma anche ridotti a monticelli sparsi dovuti alle mie lacrime di disperazione.

Il ginnasio inferiore fu caratterizzato da un professore di latino non molto geniale, che pretendeva tutte le regoline delle eccezioni, come l'ablativo di *bus, buris* - il manico dell'aratro - parola che in tanti anni di latino ho incontrato una volta sola! Ma non gli passò neanche per la testa di dirci che il moderno *oh burino* romanesco ha a che vedere con l'aratro. Il latino a me non lo insegnò lui, ma Cesare, con il *De bello Gallico* e il *De bello civili*. Invece di comperarmi l'antologia richiesta dalla scuola, babbo mi mise in mano una vecchia edizione scolastica delle opere complete di Cesare e io mi appassionai talmente a quello straordinario condottiero e scrittore, che lo leggevo per conto mio.

Al ginnasio superiore trovai un'altra - dopo la maestra Setragno - eccezionale insegnante. La Professoressa Valleris sposata Salto, anche il greco lo riduceva a poche e chiare leggi e ci faceva vedere la sintonia dei modi di ragionamento che ha con l'italiano. Certo, bisognava studiare bene declinazioni e coniugazioni, ma aveva la mente chiara e... anche lei era un'*insegnante*! Quando venne a Torino il Duce furono organizzate cose faraoniche. Non solo le solite adunate oceaniche (obbligatorie): fiaccolate notturne, bandiere, stendardi e gagliardetti dovunque, canti patriottici, ranghi in marcia inneggianti, un tripudio vero e proprio. La professoressa Valleris Salto ci dette - sicuramente per ordine

---

<sup>2</sup> Mattarello, toscano

superiore - un tema su tutto questo e io ne parlai con entusiasmo. Come ero giovane! Lei, che mi conosceva, nel rendermi il tema corretto, con voce mesta mi disse:

- Capisco: queste cose, alla tua età possono influenzare molto.

E non aggiunse altro. Ma dal suo tono capii:

- Cresci!

Capii. Capii benissimo. E non ho mai più dimenticato quell'insegnamento: *Non farti manipolare!*

E così fu in liceo, soprattutto nel rapporto che ebbi con tre splendidi professori: Castellino di italiano, la Comi di scienze e Barale di latino e greco. Il caro professor Barale che, quando c'era ancora la guerra, era tornato, lui già in pensione, a insegnarci latino e greco perché allora mancavano gli insegnanti, tutti sotto le armi.

Parlerò di un fatto che mi pare davvero illuminante. Uscita dall'università, dovevo prepararmi all'esame per ottenere la cattedra di ruolo. Dovevo riuscire a fare un tema di argomento letterario, esprimendomi solo in latino... Cosa difficilissima! Lavorai come un turco. E mi guidava Borio, un altro professore del mio liceo, molto più giovane di Barale. Anche Borio era un *Professore*. Mi preparò tanto bene che fummo solo in due in tutta Italia a ottenere 29/30 all'esame scritto. Durante i mesi di preparazione non mi occupavo di altro, anche se continuamente mi veniva in mente - o in cuore? - Barale. Dato l'esame, feci leggere a Borio la copia che avevo illegalmente fatto per portarla a casa, mettendo sotto la pagina da consegnare un foglio protocollo munito di carta carbone. Borio si disse molto soddisfatto e io esplosi:

- Ora vo a trovare Barale!

Borio diventa pallidissimo: ho provato molte emozioni nella vita, ma quell'uscire dal tempo e sentirsi in un'altra realtà... è stato quella volta sola. Borio sussurra:

- L'abbiamo seppellito ieri.

Caro, splendido vecchio, sono certa che aveva desiderato rivedermi... Sì, i rapporti di affetto con i professori sono davvero profondi legami, al di là del tempo, dei luoghi, della morte!

Non parlo dell'università, che fu deludente. Il professore che stimavo profondamente, a cui avevo chiesto la tesi, il grande Rostagni, proprio allora cominciò a... morire. Sì. Un cancro alla gola. Cominciò con il farci lezione con il megafono e già non era più lui. Che tristezza!

Una decina di anni prima, quando ero ancora al ginnasio superiore, un altro fatto aveva stampato nel mio animo segni indelebili. Avevo come compagna di classe Levi. Intelligente, bella e simpatica. Aveva una particolarità che non notavi subito: occhi bellissimi, che brillavano di intelligenza e di gioia di vivere, ma strani. Uno celeste - anzi blu - l'altro castano scuro. Dalla simpatia reciproca stava nascendo una vera amicizia. Un giorno entra in classe il bidello e dice che Levi è convocata dal Preside. Vedo la professoressa abbuiarsi. Tutti siamo stupefatti, perché si va dal Preside per qualche grave mancanza: ma Levi in tutto e per tutto è tra i migliori! Che sta succedendo? Ho addosso un'inquietudine che non sto più attenta. Pochi minuti: si spalanca l'uscio. Stravolta, rossa di rabbia e - sì, è evidente - piena di sdegno, stavo per dire di odio, entra una Levi irriconoscibile. Afferra i suoi libri e, senza una parola, fugge! Letteralmente, fugge. Leggi razziali. Ne avevamo sentito parlare: troppo lontane da noi, dalla nostra civiltà. L'insegnante è stravolta come noi. Ma è piemontese, sa dominarsi e, senza parlare, dominare la situazione. Intuiamo un pericolo grave. Qualcosa della nostra fiduciosa giovinezza è morto in noi.

Levi non c'è più, in molti sensi. E' uno strappo doloroso. Cresco. Ma sì, qualcosa è morto in me. I morti non resuscitano e quelli che porti in cuore fanno più male. Nella sua follia la prepotenza ha ucciso la giustizia, la società civile. Levi si rifugia a Siena da uno zio e mi invita a seguirla e studiare con lei. Ignora che non siamo ben visti dal regime... Babbo ha preso la tessera in questo modo: un tizio entra in negozio e gliela chiede. Risponde che non si è mai occupato di politica: non l'ha. L'altro risponde che per tenere aperto il negozio deve prenderla. Certo che la prende! Tutti gli italiani devono prenderla. Se no, come sarebbero tutti fascisti? Anche mio fratello è chiaro che non ama il fascismo. Appena esce sottotenente dalla scuola militare di Modena e Parma, i fascisti gli offrono di entrare nei loro ranghi, lui risponde che ha giurato fedeltà al re. Sappiamo, addirittura sentiamo, di essere tenuti d'occhio. Che io andassi a Siena a studiare con Levi sarebbe stato bellissimo, ma ancora più pericoloso. Finita da tanto la guerra, ho saputo che era sopravvissuta. Seppi anche dove viveva: a Torino. Io intanto mi ero sposata e vivevo nel senese. Subito telefonai: mi risposero che era fuori. Il giorno dopo, mi si rispose con voce scocciata: non c'era. Così anche il terzo giorno. La rividi, rossa di rabbia, raccattare i libri e fuggire. La capii: ma dove il tempo e il male - il Malo, il demonio - non ci sono più, la ritroverò.

Oggi - siamo nel 2019 - c'è una tendenza a valutare i tragici fatti di allora che forse non tiene in giusto conto la realtà di ciò che ci troviamo a vivere. E' giusto e doveroso tenere vivo l'orrore per il folle genocidio di qualunque etnia, ma mi amareggia - e non poco - sentir dire alla televisione da una sopravvissuta che 'tutto avvenne nell'indifferenza degli italiani'. Comprendo bene che chi ha subito le conseguenze di quella pazzia e ha sperimentato sulla propria pelle la terribile condizione di essere lasciato solo ne sia rimasto segnato per tutta la vita, ma forse la realtà è ancora più tragica. All'inizio delle persecuzioni razziali ero ancora molto giovane, ma ricordo bene che il sentimento generale era l'incapacità di capire davvero quello che avveniva. Se ne parlava senza capire. Troppo assurdo, troppo disumano per capirlo. Ora che ho oltre novantaquattro anni, mi guardo attorno e c'è una situazione generale diversa, eppure uguale! I ghiacci spariscono, molte terre abitate e intere città saranno sommerse. Quanti se ne preoccupano veramente? Se ne parla, senza capire veramente. Il comportamento dell'umanità sta distruggendo la terra. Se ne parla, ma ci si preoccupa come se la cosa riguardasse altri, non noi personalmente! Forse sbaglio, ma l'umanità è destinata a non capire i segnali del futuro e a trascurarli. Quanto meno, li sottovaluta. Allora la situazione era ancor più barbara e diabolica. Sì, diabolica: gli italiani erano ormai schiavi di una dittatura bestiale che toglieva di mezzo chiunque facesse anche un solo gesto di disapprovazione. Figurarsi se di contrasto, di opposizione. Ma chi trovò la possibilità di agire, lo fece, correndone i rischi. Non parlo solo di don Giuseppe Girotti, domenicano, o del ciclista Bartali, che sono noti a tutti: ma quanti accolsero nelle case e nei conventi, quanti hanno contraffatto carte di identità, quanti le recapitavano, quanti in quei tempi di fame hanno cercato di far avere ai nascosti l'indispensabile! Quanti, quanti, quanti... E poi: se un uomo con le braccia legate vede affogare un altro in un fiume turbinoso, è indifferente, se non si butta in acqua per aiutarlo? *Libera nos a Malo*: non da qualche male, ma dal Malo, dal demonio. Un desiderio folle di onnipotenza che domina e stritola tutti.

Poi ci furono i bombardamenti. Quando era cominciata la guerra avevo quindici anni. Una notte, una luce forte ci sveglia: come tutti, corriamo alle finestre a goderci lo spettacolo. Globi luminosi, bassi sulle case. Sono una novità a noi sconosciuta. Non sappiamo che è un atto di guerra. Stavamo ancora nella *casa degli spiriti*. A giorno si

sparge la notizia: è caduta una bomba sulla casa dov'è la panetteria... Tutti accorrono a vedere, e anch'io: ci sono cinquanta metri di distanza da casa. La bomba ha fatto cadere un poggiolo. Tutto lì. Ma una folla viene a vedere, tutto il giorno. Quando i bombardamenti saranno tali da distruggere borgo S. Paolo, in una notte e da provocare un migliaio di morti, non si muove più nessuno. Ormai si è capito che cosa è la guerra. Quando suona l'allarme, tutti scendiamo nel 'rifugio', che è solo la cantina. Andarci è una vera idiozia: tutti sappiamo che cosa è successo nel palazzo vicino alla chiesa del Gesù Nazareno. Erano scesi tutti, meno una donna febbricitante a letto e la figlia che la accudiva. La mamma voleva che lei scendesse, ma era rimasta. Una bomba, con le alette difettose, entrò di sbieco dalla finestra delle scale del terzo piano. Ma anche se fosse entrata dal tetto delle scale, era uguale. Morirono tutti soffocati. Si salvarono mamma e figlia. Morire non garba a nessuno, ma forse è meglio se non è per soffocamento...

Una volta mamma, nel trambusto, lasciò in casa la borsa dove teneva le cose più preziose. Si disperava, e io risalii al terzo piano a prenderla. Ricordo - anzi, posso dire che *risento* - il pavimento che mi si alza sotto i piedi: non sapevo che fare... afferrai la borsa e scesi a rompicollo. Ogni tanto avevamo notizie di mio fratello. Aveva raggiunto il suo sogno: essere un ufficiale. Finito il liceo, aveva presentato domanda per entrare nella scuola ufficiali, ma si accorse di quanto fosse difficile entrare in quella casta. Facile era solo per figli e parenti diretti di un ufficiale, se no... Gli studi erano stati ottimi; alla minuziosa, anzi pignola, visita medica era risultato perfetto; fecero indagini, fino alla quarta generazione, se c'erano antenati che avessero avuto guai con la polizia o fossero stati matti. Tutto a posto. Ma... che voleva questo *borghesuccio*? Ora è diverso, molto diverso. Allora, la casta degli ufficiali era estremamente chiusa. Tra i clienti di babbo c'era un generale che aveva avuto modo di conoscere Pietro quando aiutava babbo in bottega. Babbo gli richiese una buona parola: promise, e certo mantenne. Il corso di Pietro, il corso *Impero*, fu l'ultimo completato: poi, c'era la guerra... e bisogno di ufficiali. Sottotenentino, fu mandato sul fronte francese. Il *borghesuccio* si guadagnò la medaglia d'argento. I francesi avevano a caposaldo del fronte il forte dello Chenaillet: raggiungibile dalla Francia con una strada addirittura camionabile, ma dalla parte italiana dominava una parete quasi a strapiombo, impraticabile. Da Roma arriva l'ordine: "Conquistare lo Chenaillet". Gli altri comandanti sono i reduci del '18: con l'età sono saliti di grado, non di scienza. Come obbedire? Mandare le truppe all'assalto... sarebbe un'ecatombe inutile. Il *borghesuccio* prende una decisione e parla:

- Tenterò io, se mi date gli uomini che scelgo io, armi adatte e carte precise del monte. Se moriremo, con l'assalto moriremmo lo stesso, se riusciremo salveremo una massa di uomini.

Pietro si è già fatto rispettare: così giovane, ha già autorità. E la proposta è sensata. I superiori son ben contenti di approvare. Lui si prepara. Gli uomini, ai quali spiega la situazione, sono volontari e molti sono *spalloni*, uomini che vivono eludendo la dogana con il portare al di là e al di qua del confine materiali vari, non certo per vie battute. Pietro ha una grave difficoltà. Nel suo piano, un gruppo deve aggirare il monte e presentarsi sul retro; lui e gli altri saliranno in qualche modo dalla nostra parte. I due gruppi devono agire simultaneamente, ma non si possono vedere e avvertire a vicenda. Quando ne parla, gli *spalloni* ridono. La zona, montuosa e fino ad allora deserta, è il regno delle marmotte che - si sa - si avvertono tra loro con suoni vari. Fin da piccini per gioco e da grandi per il loro lavoro, hanno imparato ad avvertirsi con quel 'linguaggio'. Nessuno potrà allertarsi. Partono a buio. Quando sono tutti arrivati al posto fissato, Pietro da una feritoia getta all'interno una bomba a mano e ordina di arrendersi. Risponde con immediatezza una

raffica di mitra; Pietro ne sente il vento ma è già a terra contro il muro. Dentro, succede il pandemonio e nel trambusto generale, qualcuno apre la porta posteriore: era proprio quello su cui Pietro contava. Prontamente i nostri, ben armati e decisi, fanno prigionieri i francesi, sorpresi e frastornati. Il temibile forte è conquistato! A Pietro viene data la medaglia d'argento e gentilmente spiegato che, se moriva, era d'oro: anche ormai anziano, ci si arrabbiava:

- Capisci? Ho avuto il cattivo gusto di non morire!

Nella folla dei sentimenti e ricordi ho fatto un guazzabuglio per quello che riguarda la loro cronologia. Vi ricordate di don Pippo e del suo modo di genuflettersi? La vita me lo aveva allontanato. Abbiamo dovuto lasciare la *casa degli spiriti*. Tra parentesi, voglio sottolineare che delle tre case in cui ho vissuto a Torino e delle altre tre altrove, era l'unica con... coinquilini. Davvero non fu colpa loro se dovemmo traslocare! Pietro era ormai ufficiale: che c'entra? C'entra! Il padrone dello stabile in cui stavamo era un demente gravissimo e alla sua morte il tutore e gli eredi ne misero in vendita tutti i beni. Ricordo quanti vennero a 'vedere'. Soprattutto uno mi colpì: una faccia un po' da porco, un po' da forcaiolo. Comprò lui. Subito scasarono le contessine Scozia di Calliano e il barone Manno. I loro vasti appartamenti avevano ciascuno due entrate. Li divisero, ma non in quattro, bensì in cinque appartamenti e si sparse la voce che due avevano il bagno in comune! Le facce che incominciarono a girare impaurirono mamma più dei nostri coinquilini invisibili. A deciderci ad andarcene fu il fatto che vennero due gentilissimi carabinieri a 'pregarci' di cambiare casa: quella non si confaceva più a un ufficiale. Lo dissero *apertis verbis*.

La casa nuova, al 42 di corso Francia, vicinissima a piazza Bernini, era moderna, bella senza lussi, ma con ogni comodità, dal bagno al termosifone centrale, al pavimento di sala in legno, al secondo gabinetto. Fu anche fortunatissima. Era parte di un grande isolato che rimase intatto. Tutti gli altri intorno furono rasi al suolo dai bombardamenti. Solo una bomba esplose proprio davanti casa nostra, ma nel mezzo del vastissimo corso: fece un buco che c'entrava una camionetta, ma a noi saltarono soltanto tutti i vetri, qualche muro divisorio ebbe delle crepe che c'entravano le dita e l'uscio di casa fu scardinato. Però, se non si toccava, sembrava a posto.

A mamma saltarono i nervi. Volle andare a Firenze da un'amica che era anche mia madrina di cresima. Fummo accolti come speravamo ma, anche se loro volevano offrirci ospitalità, non era decente fermarsi in tre da loro quattro. Loro stessi ci aiutarono a trovare un posto adattissimo: una bella casa, proprio all'inizio della zona collinare, aveva al piano delle cantine due stanze che per la grande ripidità del terreno davano sul giardino ed erano luminosissime. Una - divisa per la lunghezza in due da un muretto molto basso - conteneva anche la cucina. Non c'era riscaldamento, ma la notte di Natale in giardino fiorì una rosa! Andammo in processione a vederla e a farci incoraggiare. I padroni ci aiutarono con la loro grande umanità.

Ormai avevo diciassette anni e mi sentivo in tutto e per tutto adulta. A Torino avevamo lasciato la porta di casa scardinata che bastava tirarla che cascava addosso e, in cantina, bottiglie di salsa di pomodoro, uova immerse in uno strano intruglio che le conservava mangiabili, le patate e persino un formaggio intero. Trovai - non ricordo come - il sistema: andavo dalla polizia e dicevo che volevo tornare a Torino: mi davano il foglio di via. Avevamo due valigioni preistorici, ma fortissimi, e uno zaino. A Torino riempivo il tutto e alla polizia dicevo che volevo raggiungere i miei a Firenze e avevo il foglio di via. Viaggiai gratis, senza difficoltà, quattro o cinque volte: una fu indimenticabile. Da Firenze partivo il mattino presto. Era inverno e buio pesto. Mi avevano insegnato la via più corta per la

stazione e dovevo attraversare una piazza. Lì dei passi mi seguono. Mi fermo. Anche i passi. Ho paura, sola, al buio - c'è l'oscuramento. Riparto. Anche i passi. Provo di nuovo due o tre volte tremando di paura, e finalmente capisco... è l'eco! In treno trovo subito un posto libero vicino al finestrino. Proprio quando si parte, entra un giovane e mi si siede accanto: ora i posti sono tutti occupati. Dopo poco, lui si accomoda meglio e io vado più verso il finestrino. Lui si 'riacomoda' di nuovo. Penso: 'Ora lo piglio a ceffoni'. Ma mi vergogno, non so perché. Lui smette. Finalmente si scende a Pisa. Lui mi prende una valigia. Mi viene voglia di piangere. Riesco solo a dirgli:

- C'è la guerra.. tanti guai.. perché fa così?

Lui mi guarda, abbassa gli occhi e mormora:

- Mi scusi, qualche volta noi uomini siamo proprio cretini!

Intanto, nel freddo invernale, sento che la febbriattola notturna sta crescendo. Ho una valigia, ma l'altra la ha lui e si avvia:

- No - dico - aspetto qui la coincidenza.

Lui si ferma. L'altoparlante tuona:

- Il ritardo del treno proveniente da Napoli è di .... non ricordo più quanti minuti, ma più di duecento. Ho un brivido di febbre: il giovane mi guarda:

- Mi dia retta, non è il caso che resti per ora a questo freddo. La prego, venga al bar.

Andiamo: il bar è caldo, e comoda la poltrona. Mi offre qualcosa. Rispondo che proprio non mi va. Mi chiede se sto bene, perché gli occhi son rossi. Con garbo mi tocca la fronte:

- Ma lei ha un febbrone!

Si allontana per tornare con una tazza di quelle brodaglie che si potevano ancora trovare. Lo ringrazio e bevo. Come son lunghe le ore di attesa! Ormai è buio. Finalmente il treno arriva, stracarico. Lui mi fa strada con le due valigie, me le molla e si lancia in un finestrino. Con insospettabile agilità entra e si fa passare valigie e zaino. Mentre anche questo scompare dentro, penso: 'E ora?'. Ma lui si sporge, mi afferra per i polsi, mi aiuta: ero abbastanza agile anch'io! Ora è questione del posto. Deciso, afferra le due valigie e mi fa strada per il corridoio stipato verso l'unico luogo dove c'è un piccolo posto: davanti al gabinetto. Mi fa sedere accanto a lui su uno dei valigioni: la roba di una volta era proprio robusta! Sono stordita dalla febbre, dalla ressa, stanchissima. Non ricordo altro. A Torino mi sveglia lui. Sono con la testa sulla sua spalla, e mi regge lui. Deve avermi sostenuta tutto il viaggio. Non sappiamo nulla l'uno dell'altra, non ricordo neppure se e dove ci salutammo. In tutti ci può essere tanta bontà. Grazie, giovanotto senza nome: grazie della tua grande umanità.

A Firenze restammo pochi mesi. Mamma si rese conto che la follia della guerra non sarebbe cessata, anzi! Babbo e mamma tornarono a Torino e lasciarono me per qualche mese dalla sorella di mamma e poi qualche altro dai cugini: il loro babbo - fratello del mio - era già morto. A Montefollonico dalla zia capii subito che la fame era ancora ignota nelle campagne toscane. Suo marito faceva il muratore. Oggi si chiamerebbe *impresario edile*, ma allora la gente era più semplice. Ricordo le feste che mi fece la zia, l'ammirazione per la sua casina, linda e accogliente, con l'orto sul retro, e soprattutto per l'immane telaio che aveva una stanza tutta per sé: la zia ci lavorava ancora e faceva anche tessuti elaborati. Intanto si avvicinava mezzogiorno e - come sempre - avevo fame perché il cibo a Firenze era scarso, sempre di più. Finalmente zia stende la tovaglia e apparecchia. Nel mezzo del tavolo troneggia una zuppiera. Suonano le campane di mezzodì. La zia dice che è raro, ma a volte succede che zio ritardi. Intanto apre la zuppiera e con il forchettono arrotola un bel po' di pastasciutta fatta in casa e con un sugo... profumato, e la butta in terra.

- Zia, che fai?!

Lei mi guarda stupita:

- Anche il cane ha fame!

Avrei abbaiato volentieri. Il signor cane ripulisce con cura. Zia riapre la zuppiera e un altro po' di pasta va sul pavimento. Taccio, ma zia capisce e spiega:

- Anche il gatto ha fame.

Infatti si avvicina dignitosamente calmo e sparcchia tutto. Arriva lo zio e si mangia: io, come da mesi non ho mangiato.

Anche dal cugino le cose vanno benone. Lui - non ho ben capito come stiano le cose - verrà tra tre giorni, perché è stato chiamato dall'esercito, ma è sicuro che tornerà. Sono a Sinalunga. Anche qui sono ben accetta soprattutto dalla moglie del cugino, che è ben contenta - ma io più di lei - di sfoggiare le sue arti di cuoca. Passo in tutto giorni sereni. La guerra è lontana. Ma anche i miei. Voglio tornare a casa. Mi caricano di cibarie e torno. Quasi mi stupisco che la vita vada avanti: all'università si insegna, molti negozi sono aperti, si finge normalità. Ma i bombardamenti aumentano in frequenza e intensità. Soprattutto notturni. La signora Ferro, una delle clienti di mamma ricamatrice, senza che lo chiediamo, ci offre gratuitamente una stanza nella sua villa in collina. In ogni stanza ospita una famiglia di amici. La bufera rinforza, ma anche la generosità e la solidarietà. Ohimè, posso ben dire oggi, nel secolo ventunesimo, che la pace tanto invocata le ha in gran parte dissolte!

Tutte le sere, babbo e mamma raggiungono la villa con il tram che ha capolinea poco più giù. Io infilo il gatto nel sacchettino che gli ho fatto e con lui in seno vado in bicicletta. Un ricordo: una sera, mentre facevo la solita strada, un bimbo da un marciapiede grida:

- Il gat bianc, il gat bianc!!

Infatti, il gatto aveva la testa fuori del sacchetto, ed era bianca. Al mattino, al ritorno, ripasso. La casa davanti alla quale ho sentito il bimbo, non c'è più. Le sue macerie non hanno invaso la strada: è crollata su se stessa. Era così: se uscivi, non sapevi se tornavi e, se tornavi, non sapevi se ritrovavi la casa e i tuoi. E' il periodo più duro della guerra. Sì, sempre la vita è precaria, ma non ce ne rendiamo conto.

Con i bombardamenti ebbi qualche scossa. Una notte che - come sempre - dormivamo nella villa dei Ferro, suona l'allarme. Anche noi andiamo nel 'rifugio', una enorme stanza sotto la casa con, torno torno al muro, le seggiole per ciascuno. Non so perché, ma eravamo tutti tesi più del solito. A un tratto, sentiamo chiarissimo il sibilo di una bomba e tutti, meccanicamente, ci chiniamo simultaneamente con il viso sulle ginocchia. Quel movimento istintivo e contemporaneo mi pare di rivederlo. In un silenzio irreale aspettiamo il boato... i secondi sembrano ore. Il boato non viene. Lentamente, uno alla volta, alziamo la testa. Storditi e increduli ci guardiamo in faccia l'un l'altro. Alla fine, un uomo riesce a mormorare

- Deve non essere scoppiata.

La rimuoveranno subito all'alba gli artificieri. Una scossa maggiore la ebbi assistendo con altri, senza nostra paura, a uno dei peggiori bombardamenti. Le formazioni degli aerei americani vengono una dopo l'altra. E' luna piena in una notte nitida. Bombardano il lato opposto della città, a chilometri da noi e dal piazzale della villa assistiamo attoniti: sembra un film del terrore. Le bombe cadono una dietro l'altra contemporaneamente da ogni apparecchio, innumerevoli. Sembra che ogni aereo passi un aratro sulla terra. A ogni bomba si leva da terra una colonna, un vortice mostruoso; ogni tanto, si levano fiamme spaventose. Un signore mormora come a se stesso:

- Deve essere un gasometro.

Tacciamo e guardiamo istupiditi. Bombardano proprio l'enorme borgo S. Paolo dove si rifugia a dormire molta gente di Torino perché non ci sono né caserme né fabbriche né alcunché che si possa dire bellico. Si parlerà di un migliaio di morti che in qualche caso sono stati ricoperti di calce per evitare epidemie. I ricordi dei bombardamenti peggiori mi hanno già portato quasi agli ultimi della guerra.

Intanto, Pietro era rimasto separato da noi. Dopo l'impresa che gli ha valso la medaglia d'argento, è stato in altri fronti. Dalla Jugoslavia è tornato inaspettato e irriconoscibile. Quando gli apro la porta, vedo un mostro senza collo. E' talmente gonfio che è tutt'uno con il mento. Va direttamente in bagno a spogliarsi dentro la vasca perché è *abitato* da zecche, cimici e pidocchi. Corro in farmacia dove mi danno una sostanza magica: bisogna metterla nell'acqua e immergervi i panni: i parassiti moriranno. Verissimo: ma neanche i panni sopravvivono...! Va all'ospedale: ha 'solo' un mal di gola. Tra feriti e mutilati, medici e infermieri non bastano neanche per loro. Pietro ha una fame cane. Trova chissà come un tozzo di pane secchissimo, cerca di masticarlo ma è così duro... ne inghiotte un pezzetto. Un gran male! Ma miracoloso. Dentro, qualcosa si è lacerato, il pus defluisce, il collo si sgonfia. La sua sana giovinezza ha vinto. Torna a casa per due o tre giorni e riparte. I 'suoi' uomini lo attendono. Il suo generale, che lo conosce e gli vuole bene, lo chiama. Pietro ha ricevuto l'"invito" di andare a un corso di specializzazione per gruppi speciali di guastatori. Una volta istruiti, o via mare con un sommergibile e un canotto, o con un aereo e il paracadute, raggiungeranno il territorio nemico per sabotare. Pietro vuole rifiutare e restare con i suoi uomini. Ripete la sua intenzione al generale. Ma quello, paternamente, gli dice di *non fare lo scemo*: un suo collega ha rifiutato e il giorno dopo è stato spedito in Africa per ordine superiore. Gli si proponevano sei mesi di preparazione al sicuro in Sardegna e intanto... Il generale capiva certamente meglio di lui come stavano le cose, anzi, come precipitavano. Pietro scelse il corso nuotatori e andò in Sardegna: dopo tanti pericoli e fatiche, ebbe una bellissima vacanza. Guidando i suoi uomini con agili natanti a remi, e a nuoto, visitò palmo a palmo le coste della Sardegna per cercare i migliori rifugi in caso di attacco: erano in guerra, no? Scoprirono grotte ignorate, interessanti e belle. In una, raggiungibile soltanto sott'acqua a nuoto, videro su una parete un'urna: il tesoro dei pirati! Era un po' troppo in alto. Tornarono attrezzati e la raggiunsero. Era solo un masso! Così, tra canottaggio e nuoto, Pietro era diventato un fascio di muscoli, senza un grammo di grasso.

Intanto gli americani, fallito il tentativo di sbarcare nell'Italia centrale, partiti dalla Sicilia, risalivano piano piano, senza fretta. Quando Badoglio fece quel discorso dal quale i nostri capirono che la guerra era finita e potevano andarsene a casa, e i tedeschi che erano in territorio nemico, in Sardegna la situazione precipitò. Infatti, i capi tedeschi, che la sera prima avevano cenato con i nostri, telefonarono di consegnare le armi. Pietro rispose calmo:

- Venite a prenderle!

Non lo conoscevano... Trovarono i suoi soldati armati e pronti e le armi le consegnarono loro. I tedeschi prigionieri degli italiani! Ma per Pietro fu cosa gravissima: senza nessuna ragione politica, era passato dalla parte degli americani e ora era diviso da noi dal fronte: non potevamo più comunicare. Le cose maturarono da sé. I tedeschi - tanto si fidavano - avevano sparso mine senza avvertire gli italiani. In una ricognizione, il drappello di Pietro ne trovò una. Quello che ci inciampò morì subito. Un altro fu ferito gravemente, e anche mio fratello, ma nella disgrazia ebbe una fortuna incredibile: uno spezzone gli tranciò sul davanti cinturone, calzoni e mutande, senza toccarlo. Ma un altro lo colpì profondamente a una coscia, tanto che poi zoppicò sempre un po', anche se appena appena. Ma non

raggiunse la vena femorale. Certamente, sarebbe morto dissanguato. Tempo dopo, i medici dissero che c'erano mancati pochi millimetri.

Un ricordo notevole: un mattino, mamma si sveglia piangendo e dichiara che Pietro è a Napoli in ospedale con una gravissima ferita alla pancia. Babbo e io cerchiamo di calmarla: i sogni sono sogni e sciocchezze... ma... in fondo, si vide che era vero. Pietro era stato portato subito a Napoli e forse aveva provato sul momento più paura per la pancia che per la gamba. Non so. Vi dico i fatti. Spiegateveli.

Dopo diversi mesi, ci arrivò dall'Emilia una lettera. La mano non era di un letterato, ma diceva che Pietro era vivo e combatteva con gli americani nel corpo di liberazione. Finita la guerra, sapemmo che qualcuno era stato paracadutato oltre la Linea Gotica per incoraggiare i partigiani e aveva potuto mandarci sue notizie.

La Linea Gotica. Ci pareva che gli americani non avessero fretta: noi, a Torino, sì. In città imperversavano i *repubblichini* e, peggio, le SS: truppe tedesche raccolte nelle galere, gente che qualunque misfatto avessero commesso, se sopravvivevano alla guerra, erano liberi e onorati cittadini. Se questo fosse vero, non lo so. Ma della loro ferocia, a volte senza ragione, tutti sussurravano tremando. Gli abitanti di via Asti, dove era la loro sede, cambiarono quasi tutti casa, non potendo più sopportare giorno e notte le urla dei torturati. Eravamo immersi in un muto terrore. Ma i piemontesi mostrarono nervi di acciaio inossidabile.

All'università, un giorno, vidi una scena assurda. Stanno facendo gli esami. Entra un *repubblichino* in divisa e con il mitra. Con prepotenza incredibile, lo getta sul tavolone e gli posa accanto il libretto e dichiara:

- lo difendo la patria. Voglio 30!

Il professore che funge da segretario, senza una parola, scrive. Gli altri due firmano. Penso a tutti i compagni morti in guerra, affogati in mare, schiavi in Germania. Ho detto *affogati*. Sì, gli americani avevano radar e sonar: era facile individuare chi lasciava i porti. Quanti italiani morti! Giuro a me stessa che non darò più esami finché non sarà tornata la normalità. Tuttavia, seguito ad andare a lezione, addirittura metto per scritto le lezioni: un compagno le batte a macchina in più copie da vendere. Ne ricaviamo qualche soldo... tutto fa.

Nel lentissimo passare di giorni e mesi, va passando anche l'inverno, ma vanno aumentando paure, stanchezza, difficoltà e fame. Una vicina di casa, che è di Vercelli, ci offre a un prezzo decente un sacco di riso. Evviva! Ma quando mamma ne getta tre manciate nell'acqua bollente, vengono a galla banchi in quantità. Mamma vince il disorientamento e lo schifo: con un mestolo bucato raccatta i banchi e li butta. Ora, va condito. Ha comprato da un contadino al mercato un grosso pezzo di burro. A fettine, ne avevamo già consumato due dita; quando mamma va a tagliarne un'altra fettina, il coltello non affonda: il burro ricopre una pietra ben sagomata! Il sale da tempo era sostituito, alla borsa nera, da un'acqua salatissima, torbida, di ignota origine. Un giorno, lessato il solito riso, aspettavamo che babbo tornasse a pranzo come sempre. Passano cinque minuti, dieci, quindici: ancora oggi che sono vecchia mi fa effetto vedere 'lievitare' il riso già cotto. Abbiamo il cuore in gola. Che è successo? Prendo la bicicletta e vo al negozio a vedere. La portinaia mi sta aspettando: sono venuti ad arrestarlo. Né mamma né io sapevamo nulla, ma babbo, finito il freddo invernale, aveva riaperto il negozio, ma non per il commercio: per essere di base ai partigiani. Un traditore, per tremila lire l'uno, aveva venduto mio padre e altri tre. Quattro per tre, dodici: una cifra allora enorme. Uno degli arrestati era figlio della Ferro che ci ospitava nella sua villa e amico di Pietro. Si parlava di fucilarli subito tutti e quattro. Era credibile, dato che le cose precipitavano e i *repubblichini*

erano furiosi. Il giorno prima, i partigiani avevano catturato un generale tedesco e un importante *repubblichino*. Subito i partigiani, organizzatissimi, avvisarono che, se fossero stati toccati i nostri, sarebbero stati uccisi. Si sentiva nell'aria la fine prossima. Ma la paura... stravolge la mente e vivi la realtà come un incubo. Ricordo bene che mi affacciai sul balcone verso piazza Bernini. Era la strada verso Milano, il Veneto, la Germania. Una decina di carri armati tedeschi era sulla strada di uno sperato ritorno. L'esercito nemico era in fuga. Sulle lastre di ferro dei carri armati, accartocciati, giacevano feriti e moribondi. Non erano SS, erano dell'esercito regolare. Improvvisamente, udii gli scoppi: qualcuno faceva il tiro al piccione su di loro. Dio sa quanto amavo i tedeschi, ma quella vigliaccheria era schifosa. Quelli che sparavano erano gli italiani per i quali tanti erano morti e ora rischiava la vita anche mio padre? La follia della guerra fa perdere ogni dignità umana: sparare su feriti e moribondi! Tra la paura, la stanchezza, lo sdegno, mi sembrò di impazzire. Il mio mondo era franato.

Ma forse i giorni bui sarebbero finiti.

I partigiani ci avevano aiutato moralmente e finanziariamente: avevo potuto portare ogni giorno a babbo da mangiare. Era ancora in galera, in compagnia di qualche ladro e di tanti della migliore società torinese. Finalmente si sparge la voce: Torino è liberata! Tripudio... da balconi e finestre è uno sventolio di tricolori. La vicina di casa viene ad avvertirci: sono state tutte ritirate, è rimasta solo la nostra. Nessuno capisce qualcosa. Mamma la ritira... Si sparge la voce che hanno ucciso tutti i carcerati. Mamma, senza avvertirmi, va a informarsi. A quattro passi da noi, in piazza Bernini, nel palazzo che era stato del partito fascista, e dall'armistizio in poi dei *repubblichini*, ora ci sono i partigiani. Mamma va lì. Non sanno nulla, ma può essere vero. Lei non piange nemmeno: sarebbe meglio. Reagisco io. Non ci credo. Sento che non è vero... Devo andare al carcere a vedere. La più piccola della famiglia che abita sul nostro stesso pianerottolo, e mi vuol bene, vuole a tutti i costi accompagnarmi. Siamo tutti un po' incoscienti del pericolo. Partiamo insieme: quando ormai siamo nel corso della prigionia, che è piuttosto lontano, ci sbarra la strada un giovane senza divisa ma con in mano il mitra. Ci avviciniamo lo stesso e quello resta sbalordito. A furia di provare spaventi, non sento più paura e gli chiedo dei carcerati. No, non li hanno uccisi, ma ne hanno portati via due camion. E' impaurito anche lui. Gli dico:

- Che fai costì con codesta roba in braccio?

Tace. E io lo incalzo:

- Non vedi che è tutto finito? Torna a casa dalla tua mamma.

Noi passiamo e lo lasciamo lì. Davanti al carcere c'è vuoto totale e silenzio. Torniamo. Il giovane con il mitra non c'è più. La casa è lontana, e siamo stanche. Quando siamo vicine a casa, nella piazza della chiesa, le panchine verdi ci allettano. In giro non c'è nessuno. La gente è tutta rintanata. Riposiamo. A un tratto sento uno sparo e passarmi vicino il sibilo del proiettile. Non ho mai capito se era un pessimo tiratore o uno che voleva che andassimo al sicuro. Certo è che non girava nessuno. Vedo l'amica impallidire: le dico che è meglio alzarci e andarcene, ma senza correre. Con calma ce ne andiamo a casa. A mamma mento:

- Son tutti dentro.

Qualche giorno dopo torna babbo, sereno ma sfinito. Facemmo pranzo col solito riso: il gatto, su una sedia, ci guardava e a un tratto sorrise. Forse erano solo i nervi che tiravano, ma a tutti e tre parve che sorrisse. Era morto. Di fame.

Noi aspettavamo notizie di Pietro... Giorni dopo, finalmente, arrivò lui in persona. Aveva una bella divisa: ma non era grigioverde. Qualche tempo dopo ci vestimmo il meglio possibile e tutti e quattro andammo a spasso per città. La vita riprendeva. A un tratto, sotto

i portici di piazza Castello, una donna anzianotta, nell'incrociarci, lancia un grido tale che tutti si fermano a guardare. Il marito sorregge la moglie, che non cada. Che è successo? La donna ha riconosciuto mio fratello. Piangendo di gioia ci racconta che diversi mesi prima tra i conoscenti era girata la voce che Pietro fosse morto - e in verità la sua compagnia aveva subito gravissime perdite. La donna racconta anche che spesso, passando sotto casa nostra, aveva pensato di salire e fare le condoglianze a mamma, ma non aveva mai trovato il coraggio.

Per fortuna! Strabiliati, facciamo i conti: siamo tutti vivi, la casa è in piedi e anche il negozio.

Mi accorgo che la folla dei ricordi mi ha portato troppo avanti nel tempo. Debbo tornare a quando rientro dalla Toscana e riprendo la vita torinese, così difficile per i miei diciott'anni. Come tutti i torinesi, fingo normalità. Ma ho tanta, troppa amarezza in cuore: babbo in difficoltà - chi compra più un libro? Mamma non è più lei, tutti siamo travolti nella follia della guerra. Perdo l'equilibrio. Se questa è la vita, meglio la morte! E' un pensiero terribile, ma allettante. Si diventa ferocemente egoisti, non si pensa più neanche a chi ci è più caro. Sono proprio in un pozzo profondo, al buio. Un giorno, invece di andare all'università, noto la chiesa di San Francesco da Paola che le è davanti. Ricordate don Pippo? So benissimo che non c'è: è cappellano militare degli alpini in Grecia. I piedi mi portano in chiesa. Non prego. Nulla ha più senso. Esco. Appena fuori, mi si fa incontro una compagna delle prime tre classi elementari, una delle persone più gentili, delicate e buone che conosco, ma che da anni non vedevo. Non so che faccia io avessi, ma forse parlava da sé. Mi saluta con affetto e poi, di botto:

- E l'anima, come va?

Sono sconcertata. Una domanda così intima da una piemontese... di solito, mantengono le distanze istintivamente, persino esagerati nel rispettare la propria intimità e quella degli altri. Però rispondo:

- Male.

Non commenta, invece mi fa una proposta. Dice:

- Domenica io vo da quelle suore che stanno dietro alla Gran Madre in un ritiro. Da mangiare lo danno loro, ma per il pane bisogna portare la tessera. Al mattino c'è la Messa, poi si gioca in giardino. Dopo pranzo, il prete fa una conferenza, poi si gioca di nuovo e poi, prima di andare via, si dice insieme una preghiera: perché non vieni anche tu?

Mi informo di quanto costa: una cifra incredibilmente piccola per il pranzo. Giocare... uscire, almeno un po', dall'ambiente che mi soffoca. Mi piacerebbe. Come ne parlo ai miei, addirittura mi spingono. La domenica ci vo. Il pretino, piccoletto, magro e bruttino, mi pare giovanissimo: certo non avrà trent'anni. Non ricordo né predica né conferenza, ma mi diverto moltissimo a giocare a palla. Finita la conferenza del pomeriggio, il prete dice:

- Se qualcuna vuole qualche spiegazione, sono nello studio della Superiora.

Qualche spiegazione?! Centomila! Ho coscienza di non aver mai capito nulla di quello che riguarda il Cristianesimo. Sì, due quadri hanno parlato al mio cuore infantile: uno, famoso, è riprodotto nel messalino che ci aveva messo in mano per la lezione di religione la maestra delle prime tre classi elementari, Maria Setragno. Rappresenta Gesù che, seduto, abbraccia i bambini. Il più piccolo gli sta ginocchioni in collo, uno più grande gli tuffa la testa in grembo e gli si stringe alla gambe. Ma l'abbraccio di Gesù è a tutti. E' una scena dolcissima. L'altro quadro è brutto, ma mi ha colpito: Gesù scende verso i bambini per comunicarli. E' brutto, ma ispirato. La mia religiosità si è fermata lì. Nessuno va nello studio della Superiora. Mi vergogno un po' chissà perché, ma ci vo io di slancio. Non so con quanta chiarezza spiego la difficoltà. Mica piccola. Se Dio è buono e ha creato tutte le

cose, da dove viene il male? Il pretino, padre Rigamonti, mi guarda e gli viene da ridere: a me viene voglia di prenderlo a schiaffi per quel suo ridere. Ma subito esclama:

- Ma guarda un po' che mi fa il diavolo!

Sbalordisco. Lui prosegue:

- Vedi, sono troppo ignorante per risponderti. La mia fede è di sentimento e questo non posso dartelo.

Allibisco... La sua incredibile umiltà fa crollare in me quel vago ma radicato senso di avversione che avevo per i preti e le manifestazioni esteriori di una religione che non conoscevo. Subito mi indica due persone che potrebbero aiutarmi: un alto prelato e l'assistente della F.U.C.I., la federazione universitaria cattolica italiana. Mi torna alla mente un ricordo infantile: mio padre è stato invitato con la famiglia a una festa universitaria di cui ricordo solo confusione e noia: ma c'era anche don Pippo che cantava con gli altri e il ritornello diceva: '... e della F.U.C.I....' Ricordavo solo queste tra parole ma riavevo davanti l'immagine di don Pippo. L'alto prelato riceveva il martedì, i fucini si raccoglievano mercoledì e sabato. Perciò vado per primo dal prelato. Mi accoglie in uno studio che deve far parte della sacrestia della chiesa, tetra, da cui si accede. E' pomposo. Cerco di spiegargli la difficoltà per cui l'ho cercato. Incomincia a parlare come un libro stampato, magniloquente, freddo e altezzoso. Il tono è quello di chi si sente molto superiore all'ignorantella che ha davanti. Dal colloquio - ma ha sproloquiato solo lui - esco furibonda. Ma il giorno dopo provo ad andare in F.U.C.I. Si entra in San Domenico, chiesa certamente antica; vi scendono tre gradini. Dal fondo della chiesa, a sinistra, si entra in un ampio e lungo corridoio su cui, a destra, si spalanca la sacrestia e in fondo sta l'uscio di una stanza povera, con un tavolino e la sua sedia, una bella poltrona, un sofà bruttino e sciupato e tante sedie. Non c'è finestra: la illumina una lampadina come quella che ho in cucina. I giovani, maschi e femmine, sono molti. Mi seggo tra loro. Quello al tavolino deve essere padre Pera, l'assistente. Noto il candore dei capelli e della tonaca e la sua magrezza. Dopo una brevissima preghiera, uno chiede qualcosa. Tendo le orecchie. Il padre parla con calma e fermanosi ogni tanto, come se si accertasse di essere stato capito. Nessuno interferisce. Io riesco a capire solo che le Messe non sono sempre la stessa cosa: probabilmente, non ho capito nulla. Il caso vuole che - eppure non era sua abitudine - chieda, come si fa quando si è spiegato:

- Avete capito?

Esplodo:

- Io non ho capito nulla!

Solo a pensarci, sento ancora il suo sguardo trafiggermi. Ma io insisto:

- E' vero, non ho capito!

Solo, mi accorgo che io ho abbassato il tono e lui raddolcita l'espressione.

- Se ora non hai capito, presto capirai. Diciamo la preghiera.

Ci alziamo tutti. Nessuno si risiede e si formano gruppetti: io resto vicina a quattro o cinque che parlano tra loro senza farmi sentire importuna. Padre Pera passa da gruppetto a gruppetto ma, quasi subito, arriva al nostro. Si informa di me con un tono e un interesse che mi aiutano a sentirmi totalmente a mio agio. Torno a casa con addosso come una gioia. Racconto che ho conosciuto un monaco vecchissimo, magrissimo e simpaticissimo. Sarà l'appoggio fondamentale nei terribili anni di guerra che seguiranno, e per il resto della vita. Il padre non rovescia su di me la sua scienza. Piano piano, settimana dopo settimana, vo orientandomi: la fede non è sentimentalismo, ma sentimento. Volontaria e cosciente aderenze alla Verità. *Cosciente* perché cerca le verità storiche e *volontaria* perché umilmente riconosce che, quando si parla di Dio, non tutto può essere chiaro come

una dimostrazione matematica. A base della fede c'è l'umiltà. La nostra religione strettamente e direttamente - Gesù stesso dichiara che non è venuto a cambiare neanche un puntino della legge, ma a completarla - è legata all'ebraismo: non è una religione, ma La Rivelazione. Ogni religione fa capo alla mente di qualche uomo, grandissimo, profondissimo, degno di ogni ammirazione, ma un uomo. Abramo idolatra parte da Ur solamente perché Qualcuno che non conosce gli ordina di andare in una terra che conosce ancor meno. Si fida. Attraverso i tempi, Dio guida il popolo di Abramo, quello che ha scelto per sé, per mezzo dei profeti, cioè, non come generalmente ed erroneamente si crede, uomini che parlano del futuro, ma uomini che parlano *al posto di* un Altro per dirne il pensiero e la volontà. E costoro affermano di parlare in nome di Dio! Ma gli ebrei sono un 'popolo dalla dura cervice': i profeti non hanno vita facile. Non sempre, non tutti, gli ebrei hanno l'umiltà e la volontà di ubbidire a Dio. E' la volontà che accetta l'obbedienza. Se la fede non si basasse sulla volontà, che valore morale avrebbe? Ma l'obbedienza richiede umiltà. L'intelligenza umana è superba. Proprio sulla superbia si poggia la prima tentazione: a Eva che dice al demonio che Dio ha proibito di mangiare il frutto di un albero, altrimenti moriranno,

- Anzi - risponde - si aprirebbero i vostri occhi e diventereste come Dio, conoscitori del bene e del male.

Diventare come Dio. Passo passo, nei millenni, l'uomo capisce sempre più profondamente le realtà che lo circondano. Non si sente piccolo e effimero. Anzi! Si sente sicuro che di generazione in generazione l'intelligenza dell'umanità raggiungerà le altezze di Dio. Intanto agisce, facendosi legge di guida ciò che sul momento è più vantaggioso per lui, malgrado i disastri che provoca. Nel suo orgoglio distrugge il mondo e se stesso. A dir queste cose, nell'intellettualismo imperante si teme di essere disprezzati per menti meschine e incapaci di ammirare la genialità, che invece va ammirata. Ma le sue scoperte dovrebbero essere usate con misura e lungimiranza, non con ingordigia di ricchezza e potere. Purtroppo, si deride anche la Fede: il serpente, il giardino dell'Eden e cose simili sono immagini che, prese alla lettera, possono far ridere, ma invece hanno un senso profondo per chi sa vederne il simbolo. Purtroppo ancora molti preti, che dovrebbero illuminare le coscienze, sono preti che amministrano le proprie funzioni, ma non *sacerdoti*, da *sacrum dare*. Gesù condannava i farisei: gente che poteva essere persino pignola nel seguire i dettami esteriori della legge, ma ne ignorava il valore morale. I farisei stanno rapidamente diminuendo: oggi giorno non ci si fa preti per avere vita agiata e qualche potere... Stanno cambiando tempi e usi, ma non so capacitarmi del perché al catechismo si insegnano ancora bambinate: e dopo? Per lo più, nulla. Spesso, troppo spesso, si fa leva sul sentimento. E qui entriamo nel difficile: lo Spirito Santo non è una finzione. E' la forza d'amore che si riversa nel cuore dei singoli, non solo nella mente. La chiesa *una, santa, universale - cattolica* significa proprio *universale* - è il corpo di Cristo. Ognuno è una cellula del Vivente, e la vita la dà lo Spirito. Si dice anche nel *Credo*. Ogni uomo che sia veramente onesto e perciò anche onori Dio, a qualunque religione appartenga appartiene a Dio, anche se non lo sa. Lo Spirito di Dio non ha altra legge che l'amore. Finalmente, da padre Pera imparo che l'umanità è grande davvero: Dio stesso la ama e si fa chiamare *Padre*, se abbia l'umiltà di riconoscerlo Dio.

Ma che fo? Lezione di religione? Certo che vorrei, ma è impossibile, travasare in voi che leggete la visione superiore, consolante e fortificante, della vita nella fede, che in molti anni ho approfondito all'ombra di lui, di padre Pera. Era un cuore grandissimo e uno studioso eccezionale. Solo mesi dopo che l'avevo conosciuto, per puro caso seppi che era

uno dei quaranta accademici pontifici. Uno tra quaranta in tutto il mondo! Ma mai aveva un atteggiamento di superiorità. Voglio raccontarvi un fatto che lo inquadra.

Diceva che i piccoli hanno paura dei grandi per la loro altezza e che per questo bisogna farsi piccoli noi. Una domenica, dopo la messa, nella chiesa delle domenicane, tutti insieme ci fermiamo a chiacchierare. Ci sono genitori e figli anche piccini di due anni. Entra un omone - un armadio! - un bel signore distinto e imponente: con accento fortemente tedesco chiede di padre Pera. Qualcuno glielo indica: è a quattro gambe per terra a scherzare con Grazia, una bimbetta di due anni. La reazione del tedesco è troppo evidente, ma è un signore: diventa solamente rosso come un gambero e fulmina ira dagli occhi. Intanto, padre Pera è avvisato. Brontolando che pure gli aveva detto di aspettarlo al convento, si alza: gli va incontro e dandogli la mano, incomincia a parlargli in tedesco. Era di nuovo lo studioso che l'omone cercava. Come prima si leggeva sul suo viso l'ira, ora lo sbalordimento... A quattro gambe!! Noi ridacchiamo.

Parliamo ora di me professoressa. Aspettando le lungaggini degli uffici statali, sapevo che avrei avuto la cattedra di ruolo, ma dove e quando? E intanto... i soldi sono una brutta cosa indispensabile! Allora in Piemonte non mancavano i professori e io cercavo quel lavoro. Lessi sul quotidiano che cercavano chi badasse - in vacanza al mare - a due bambini: mi presentai. La madre, incollanata e inanellata, era la perfetta caricatura della popolana arricchita dalla borsa nera. E così i due bambini a cui *fui presentata* - io a loro, non loro a me - e che mi guardarono - o parve a me? - con sprezzante sopportazione. Comunque, era lavoro e soldi. Mio padre, stanco e anziano, mi aveva proposto di aiutarlo a svolgere l'attività della libreria, ormai ben avviata e nota... ma io volevo insegnare! E, a vita vissuta, non mi pento. Tornai a casa abbacchiata<sup>3</sup> dall'incontro con la riccona; si pranzava. Suona il telefono. Non è un'amica, ma una conoscente. Sa che le domenicane cercano per la loro scuola media un insegnante di lettere. Immediatamente telefono alle suore e poi alla riccona, liberandomi dall'impegno assunto con lei.

La mia prima classe: bambine, con alle spalle la scuola che avevano potuto fare in tempo di guerra. Per fortuna, ero totalmente ignorante delle elucubrazioni di quelli che *insegnano a insegnare*. Perciò agii senza intralci, come mi dettava il buon senso e l'affetto che avevo per loro. Qualcuna aveva più anni del dovuto, perché durante la guerra non aveva più seguito alcuna scuola e era già nell'età delicata dei primi turbamenti dell'istinto. Addirittura una confidò a me, che la capivo, quello che non osava dire alla mamma! Fu un gran bene per lei che, già anziana, sposata a un uomo in gamba e mamma felice, in ottime condizioni materiali e morali, ogni tanto mi telefonava. Sono alcuni anni che non telefona più: in tanti mi hanno preceduto! Non ho il coraggio di telefonare io e sentirmelo dire.

L'anno dopo le domenicane mi affidarono l'insegnamento di latino e italiano in quarta magistrale. Di quella classe ricordo bene due persone: una giovane, già vestita da suora, era un turbine di felicità. Prontissima a ridere, sempre serena - anzi, lieta - felice della vita. L'altra, una ragazza con un dono straordinario: ripeteva a memoria, subito dopo averlo solo letta, una pagina intera, come se la leggesse. Non riuscivo a crederci. La misi alla prova con una pagina che non poteva conoscere: era vero! Quell'anno scoppiò nella scuola il tifo. Una delle inservienti ne era portatrice sana. La suorina allegra morì. La ragazza dalla memoria prodigiosa sopravvisse, ma la sua memoria divenne normale.

Ricordi che cercano un senso, e a volte mi pare di capirlo.

---

<sup>3</sup> avvilita

Dalle domenicane mi trovai benissimo. La scuola era seria, l'ambiente onesto e equilibrato. Ma mi invitarono a insegnare le mie adorate materie - latino e greco - le suore dell'*Adorazione perpetua*, il collegio più *in* di Torino e io ne fui contenta, mi pareva di passare di grado. Invece mi trovai in un ambiente che a me parve di religiosità più esteriore che vissuta, ipocrita. Ci ho insegnato qualche anno, in attesa che le lungaggini burocratiche mi assegnassero la cattedra nella statale. E finalmente la ottenni, alla scuola media di Pinerolo, e non mi sono mai più interessata dell'*Adoration*. Penso però che senza l'appoggio morale di Padre Pera, tanta ipocrisia avrebbe scrollato la mia fede! Ma dove ci sono uomini, ovunque si insinua il tradimento. A volte mi chiedo ancora se le *madri* si rendessero conto delle loro miserie morali. E riandando, come fo ora, ai tempi passati, mi rendo conto che bene e male coesistono sempre: eppure, in quel mondo passato c'era qualcosa che ora non c'è più. Cosa? Me lo chiedo seriamente. Trovo una sola risposta: il senso morale. Ricordo una mia compagna: interrogata dalla Valleris, si presentò a tradurre un testo di Tacito assegnato come compito a casa. Ci interrogavano facendoci salire sulla pedana della cattedra. L'interrogata snocciolava la traduzione con sicurezza, ma a un certo punto seguì a tradurre senza voltare pagina. La Valleris alzò gli occhi, le prese di colpo il libro. La traduzione interlineare che la mia compagna aveva scritto non si curava neppure di accompagnare il testo. Ricordo lo sguardo della Valleris: disse soltanto:

- E' questione di senso morale.

Non ci aveva mai dato un quattro. Le dette tre. Tutte capimmo benissimo cos'è il senso morale. E oggi? Quanti sono i *furbi* e quanti gli onesti, non solo nella scuola, ma in tutte le attività, dagli uffici agli ospedali, dal netturbino al grande che comanda... Furbi? Essere disonesti è *furberia*? Ma si sta tutti peggio. La Fiducia manca... Amen! Spero che i giovani capiscano che i disonesti *furbi* non sono né da ammirare né tanto meno da imitare, ma da neutralizzare: che non distruggano la società umana! E spero che siano loro - i giovani - non a perfezionare la *furberia*, ma a ridare valore alla lealtà, per avere una vita migliore, come fu la nostra. Anche se i guai non mancano certo nella vita, ma almeno si è uomini onesti tra uomini onesti. Uomini: dove non c'è morale non c'è l'Uomo e neanche non dico la felicità, ma la serenità. Chi può fidarsi dei disonesti?

La colpa è di noi ora vecchi, che non abbiamo capito il pericolo per tempo. Ora ho molte speranze nei giovani. Ne vedo tanti che invece di vivacchiare amano l'amicizia, il lavoro, l'aiuto reciproco e vogliono un mondo *migliore*... non solo *più comodo*. Ce la faranno! Coraggio, ragazzi, ognuno difenda la propria vita!

Come è potuta cadere così in basso la società? Cambiando i valori. Un ricordo: insegnavo ancora all'*Adoration*. Quando il tempo era cattivo, ci andavo in tram. In corso Vittorio vidi nel controviale un ragazzo che fissava una delle tante *reclame*, che dal tram non potevo vedere. Aveva un'espressione... ebete! Giorni dopo, con il tempo buono ero in bicicletta e la curiosità mi spinse a andare a vedere la reclame. Era una di quelle immagini *osée*, che ora nessuno guarderebbe più, anzi, nemmeno la vedrebbe. Non mi resi affatto conto di quanto fosse importante! Ma è difficilissimo cogliere il futuro in un piccolo indizio del presente. Incominciavano allora i cambiamenti. Incominciava la *libertà*. No: la licenza. Siamo animali? Sì. Ma non bestie. Peggio: le bestie non ostentano la propria bestialità. Alcuni *bipedi implumi* la scambiano per libertà, la ostentano.

Piano! Ancora, forse, sono in maggioranza le realtà positive. Ma non se ne parla. Ciò che stampa e soprattutto televisione - involontariamente? - reclamizzano sono gli orrori morali. E alla fine, se non si sta attenti, pare infinitamente maggiore il peso della malvagità rispetto al valore di tanta brava gente che vive non da bestia, ma da Uomini: animali, certo, ma ragionevoli!

Forse, la brava gente ha una colpa sola. Non reagire abbastanza decisamente e consapevolmente all'idiota atteggiamento di superiorità di chi confonde licenza con libertà e blatera che l'amoralità e spesso l'immoralità è il culmine da raggiungere nella *civiltà* del 2000!

Noi vecchi - ma non tutti - abbiamo fallito. Non lasciatevi vincere anche voi, splendida gioventù della vita! Dichiarare che siamo tutti uguali non è giustizia, ma errore idiota: chi è grasso e chi è magro, chi alto e chi basso, chi sano e chi no, chi un genio e chi davvero no. Il rispetto dell'uomo non è affermare che siamo tutti uguali - contro la verità evidente - ma rispettare chiunque come è.

Un giorno nel paese di Serre di Rapolano ho notato una vecchietta che sorrideva felice tra alcune coetanee, che la trattavano come una bimba. Mi stupii. Mi spiegarono che era davvero rimasta una *bimba* ma circondata di cure e di affetto dalle coetanee: perduti i genitori, non era rimasta *sola*. Il paese la curava. Ciò non avveniva un secolo fa, ma una quarantina di anni fa. Questa è civiltà, da *civis*, cittadino, cioè uomini che condividono la vita quale è. La meritocrazia non è una forma di ingiustizia verso i meno dotati: se hai necessità di una operazione per salvarti la vita, a chi ti affidi? Al primo che ha una laurea o a chi si è guadagnato la fama di bravo chirurgo?

Purtroppo, non sempre vengono scelti per attività che impegnano la vita civile quelli che sono i più bravi, ma quelli che sanno incantare la gente con promesse spesso inattuabili. La meritocrazia fermerebbe prima i molti che sono incapaci ma *furbi*.

Coraggio, giovani! Non sbagliate come noi che sbagliammo non per viltà ma perché non abbiamo capito i piccoli avvisi di enormi cambiamenti. Ora per voi la verità può essere più evidente e chiara. Imitate i molti che non chiacchierano, ma cercano di aiutare il mondo non a godere di più, ma vivere meglio! E perciò anche più felice. Vi auguro fortuna e forza morale e intelligenza morale.



Ormai mi resta di parlare solo più dell'ultima esperienza vissuta: la presidenza di una scuola, proprio a Serre di Rapolano, in Toscana. Sì, in Toscana, dove vivo da quando mi sono sposata. A trentasei anni! Con l'uomo buono, intelligente e onesto come e quanto lo sognavo. Perché lasciasti l'amato insegnamento per la non desiderata responsabilità di preside? Mi costrinsero strane circostanze. Quando nacque la attuale *Scuola Media*, il preside della mia scuola di Asciano, persona in gamba, chiese il trasferimento nella scuola superiore di agraria, a Siena. Il suo posto rischiava di essere occupato da un direttore delle elementari che chiese ed ottenne di essere trasferito come professore nella mia scuola per poterne diventare preside incaricato l'anno successivo. Non l'ho mai conosciuto, ma voci concordi, anche di persone serie, mi spaventarono. Non solo era favorevole ai *nuovi* sistemi scolastici di completo lassismo, ma ne era entusiasta. Andando nelle classi, saliva in piedi sulla cattedra a intonare e dirigere da quell'altezza il coro delle canzoncine dello *Zecchino d'oro*... Stramberie. Ma altre cose erano gravissime: convocava le maestre e esordiva:

- So benissimo che siete tutte delle....

E quelle tacevano. Non credo che io sarei riuscita a stare zitta. La domanda per l'incarico di preside la feci anch'io e lui tornò a fare il direttore. Ma dietro di me c'era tutto il paese che ancora non mi conosceva bene e che mi detestava. Pensate! Arrivavo da Torino. Usavo la Vespa! Guidavo anche la macchina! Peggio... nell'inverno freddissimo del 1962 quelle povere creature dei miei figli, nati quell'estate, le portavo tutti i pomeriggi a fare una passeggiata in carrozzina... Una donna più sfacciata mi ferma la carrozzina e mi chiede se può vedere i bambini: ma certo che può! Erano dietro le tendine. La donna fa l'ispezione e commenta:

- E invece...!

Cioè: *credevo peggio!!*



Pover'uomo, mio marito! Tutti lo stimavano e lo amavano: inciampare in una donna simile! E sapevo persino il tedesco! Non era vero, sapevo solo leggerlo e poco più. Però, mi trovai per caso dal meccanico mentre tre uomini stavano ammirando una Volkswagen.

- Che bella Volkswagen! - Esclamai

Tutti e tre esplosero in una risata. Restai stupita. Intervenne il meccanico. Avevo ragione io, erano loro a sbagliare pronunciando la *Vu* iniziale all'italiana. La notizia fu in paese fulminante: diventai la *Tedesca*. Non per niente, volevo anche che si rispettassero gli orari. Gli orari: i ragazzi a scuola erano abituati come all'asilo: arrivavano quando volevano. Scrisi la circolare che alle otto e trenta il portone della scuola sarebbe stato chiuso. Restarono fuori quattro ragazzi e un professore! L'ora dopo fu riaperto: il professore mi aggredì. Con calma, gli risposi che se la cosa non gli andava bene, avrei rimesso il giudizio al provveditore... Per poco tempo dovemmo chiudere il portone: impararono tutti a rispettare l'orario. Ma quella istintiva - e un po' infantile - avversione per la Torinese-Tedesca c'era, e la sentivo.



La mia era una posizione precaria: non ero preside, ma incaricata. In paese avevo pestato i piedi a tutti: ai più importanti non andava giù che i loro figli potessero avere voti inferiori a figli di contadini che se li meritavano. Senza volerlo, portavo sconquasso in un mondo molto piccolo e antiquato... Figuratevi! Il primo anno che toccò a me organizzare le classi, le feci miste. Maschi e femmine insieme?! Orrore! Viene in presidenza un bidello a sussurrarmi che il Prete non è contento. Parla sottovoce perché la stanza accanto è la sala professori e facilmente si sente quanto si dice o di qua o di là. Capisco che di là c'è il Prete.

- Parli più forte - dico - non ci sono mica segreti. Il prete fa il prete, io la preside. Ognuno al suo posto.

Il prete non era proprio quello che intendo per sacerdote, ma intelligente sì, lo era. Aggiungo che aveva anche il cuore buono: senza che gli chiedessi nulla, mi aiutò a risolvere il problema del parcheggio quando mio figlio era in sala di rianimazione. Allora l'ospedale di Siena era in centro, di fronte al Duomo. Il prete chiese per noi al vescovo il permesso di posteggiare nel vescovado. Solo chi sa qual è la difficoltà di posteggiare in centro a Siena può capirlo.

Come dicevo, ero solo preside incaricata. Se qualcuno di ruolo avesse preso il mio posto, sai quanti si sarebbero rallegrati! Detti l'esame e diventai preside. Solo per errore un vecchissimo preside di Montepulciano che voleva avvicinarsi a Siena, indicando le sedi preferite ne fece l'elenco alfabetico: Asciano era prima di Siena e toccò a lui. A me toccò Serre di Rapolano, dove mi trovai così bene che andai a Roma a chiedere che non tenessero conto della domanda di trasferimento a Asciano che avevo fatto, ma mi lasciassero a Serre, dove sono rimasta fino alla pensione.

Furono anni felici. Molti professori validi e alcuni colti, anzi, coltissimi, come Sandro Rossolini e Annarosa Castellani. Ma in genere, tutti bravi: veri docenti.

Mentre nella scuola imperversava la moda del lassismo del pressapochismo e del *siamo tutti uguali*, la scuola di Serre era seria e sfornava ottimi alunni per le superiori. Basi: disciplina, serietà, affetto dei docenti.

Racconto un fatto solo, in cui tutti si rispecchiano. All'inizio dell'anno scolastico il primo giorno facevo entrare solo le prime: pomposamente facevo notare ai ragazzi radunati davanti all'entrata che avevano lasciato le elementari, cioè la scuola dei *piccoli* e che entravano alla scuola media, cioè quella di mezzo tra quella dei piccoli e quella di chi, già grande, poteva andare a studiare a Siena. Dovevano crescere. Dovevano diventare grandi e responsabili. Era un impegno serio. I ragazzi erano ancora davanti all'uscio: mi si avvicina una donna dall'aspetto un po' popolano e:

- Voglio parlarle.

Fo cenno al bidello che la faccia accomodare in presidenza, fo il discorsino. Gli alunni entrano gioiosi. Appena entro in presidenza, la donna si alza e dichiara:

- Sono la madre di ..... Mia figlia DEVE essere promossa. L'ha detto il prof. ... - ora non ne ricordo il nome, ma era un famoso psicologo dell'università di Siena.

Devo fare una faccia allibita. Lei ricalza:

- L'ha detto lui, che la ha in cura!

Allo stupore segue lo sdegno. Riesco a stare calma, ma con tono deciso spiego che l'illustre professore lavora all'università, ma la scuola la dirigo io: se lo merita, sua figlia sarà promossa, se no, no!

L'ira e lo sbalordimento della donna fanno un po' paura. Mi fissa con due occhi feroci. Non abbasso i miei. Le apro la porta e lei esce. Informo subito i professori, ma non ce ne era bisogno. Due dei professori a cui toccherà sono del paese e tutti e due fior di insegnanti. La fama della bambina è strabiliante: pizzica, morde e graffia a sangue le compagne. E' una scimmietta pericolosa. Due giorni dopo, la professoressa la chiama. Tutta la classe si paralizza. Finalmente una voce chiede:

- Perché?

- Per interrogarla!

Questa volta la voce è di tutti insieme:

- La interroga?!

- Certo, è un'alunna!

In effetti, la bimba fa fatica a compitare un racconto di mezza pagina e non riesce a riassumerlo. La Prof. Anna Rosa la fa rileggere e cerca di aiutarla. Poi le dà come compito

a casa di imparare a leggere e a riassumere il racconto. L'indomani la interrogherà. La tratta come tratta tutti gli altri.

Per farla breve: alla fine dell'anno era ancora guardata male dalle compagne, ma non le aggrediva più. E qualcosa aveva imparato...

La chiamai in presidenza: la lodai – e sinceramente! - dei suoi progressi, dissi che eravamo tutti tanto contenti di lei. Ma non aveva ancora raggiunto il livello degli altri, era meglio per lei ripetere la prima. Così avrebbe anche cambiato tutti i compagni, non sarebbe stata guardata male e, sapendone già un po', avrebbe seguito le lezioni bene come gli altri.

- Mi hai capito?

Un sì timido ma sincero fu la risposta

- Allora non hai a male se ti bocciamo. Così un altr'anno<sup>4</sup> ce la fai bene.

Ripeté tutte le tre classi: ma dopo sei anni licenziammo una ragazzina educata - era anche bellina - che certo non era un pozzo di scienza in matematica, ma i conti della massaia li sapeva fare ed era come le altre tante ragazze del paese. Trovò subito lavoro. Spero che il grande psicologo sia stato frainteso dalla mamma di quella creatura, ma mi stupisco delle maestre. Evidentemente, era comodo seguire i dettami del *nuovo credo* che imperava nel mondo della scuola.

Dominava un comodo lassismo. Una volta una maestra - sottintendo che io ero così ottusa da non capirlo - mi disse addirittura che la scuola moderna doveva essere *promozionale*. Intendendo non che promuova il progresso dei ragazzi, ma che li promuova alla classe successiva! Certamente, alcuni insegnanti erano così asini da non capire davvero il senso, ma molti invece erano *furbi*: a parecchi genitori non interessa che il proprio figlio capisca e sappia qualcosa, ma che abbia una licenza in mano! Dagliela e non avrai grane.

Sono tanti anni che non sono più nella scuola. Spero che spiri un vento diverso. Ma non credo: a *comandare* nella scuola sono ancora quelli del *promozionale* nel senso che *basta che un ragazzo abbia imparato cosa significhi un punto interrogativo per promuoverlo* - come disse un preside a una delle nostre riunioni. E nel mondo a *comandare* sono quelli dell'*avere tutto e subito e senza fatica*.

Giovani capaci, conquistatevi un altro mondo, invece di fuggire in un altro mondo... da cui spesso sono arrivate a noi tante storture. *Con i soldi si manda l'acqua per in su*, ma per i soldi moralità e onestà vanno per in giù. E sarebbe la fine non della nostra civiltà, ma di ogni civiltà, perché gli uomini sono tutti uomini, a qualunque *razza* appartengano.

Per il resto, la mia vita è una storia qualunque. Ho avuto due figli, Sandro e Nella. Sono gemelli, castano-biondo il maschio, più bruna la femmina. Sono - ora che hanno quasi sessant'anni - posso ben dirlo, tutti e due di una bontà e generosità non comuni, tanto da essere entrambi circondati dall'affetto di tutti. Ma quando avevano vent'anni... un incidente d'auto. Nella era a casa. Quella notte ci svegliano: Sandro è in sala di rianimazione. L'ha curato il medico di guardia, superficialmente. Al mattino dopo, un giovanissimo dottor Scarfò mi si presenta. Io ero lì nel 'salottino' dei parenti di chi era in rianimazione. Senza preamboli, dice:

- Domani suo figlio sarà certamente morto: vorremmo tentare di operarlo.

Accanto ha un altro medico giovane. Per la seconda volta nella vita, non so vivo o sogno. Taccio. E Scarfò:

- Abbiamo bisogno del suo permesso.

---

<sup>4</sup> l'anno prossimo

- Quale permesso? Di salvarlo? - riesco a rispondere - Dio guidi le vostre sante mani. I bellissimo e intelligentissimi occhi di Scarfò mi scrutano, come per essere certo che non sono pazza. Non ero calma, ma come assente. Un attimo. Sono spariti. Tra i chili di fogli che documentano tutta la degenza, c'è scritto che 'è stato resecato il lobo cerebellare sinistro'. Ci sono voluti mesi e mesi, anni per riabilitarlo. In rianimazione ebbe cure addirittura affettuose: il professor Stanca, il primario, il giorno di Natale venne tre volte a controllarlo. In particolare, un infermiere se ne curava come di un fratello, ma tutti, tutti, furono splendidi. Una dottoressa, la prima volta che pronunciò due parole sensate, venne subito a dirmelo, piena di gioia. Giorno e notte vivevo nel 'salottino' davanti alla rianimazione. Con il tempo seppi che poteva restare senza equilibrio, senza parola parlata e scritta, senza il senso del tempo e dello spazio... un morto vivente!

Nel recupero lo aiutò soprattutto il logoterapista Santucci, competente, appassionato, umanissimo. Mio figlio non potrà mai essere l'uomo che prometteva di diventare, ma è vivo, lavora, fischietta per casa. E ora che sono in carrozzella per la troppa vecchiaia, mi aiuta - e con quanta dolcezza!

*Libera nos a Malo.* L'uomo Gesù ha subito tutti i possibili dolori umani, spirituali e fisici, dall'incomprensione persistente dei suoi stessi seguaci e poi... fino al culmine:

- Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?

Anche Lui nel buio totale. Ma... obbedienza e umiltà: le due cose che più suscitano la ribellione dell'uomo. Vincendole, nel e col superarle, redime l'uomo. Poi, solo poi, la felicità. E per sempre.

E ora basta con le prediche! Ma vorrei comunicarvi con la Fede quella forza, quella serenità che nessuna *fortuna* umana può darci: sentire - ... non sentimentalismo, ma

sentimento! - che la nostra vita appartiene a Dio. Ho letto una frase bellissima: "è solo guardando indietro che scopri il sentiero per cui Dio ti ha guidato e che tu hai percorso".

Pina Tiezzi

Asciano, 4 Novembre 2019